Le illustrazioni di questo numero sono tratte dal libro *Magiciens de la terre* edito a Parigi dalle edizioni del centro Pompidou, e che riproduce gli elementi salienti dell'omonima mostra che si svolge a Parigi dal 18 maggio al 14 agosto di guesto anno

Realizzata congiuntamente dal Museo Nazionale d'Arte Moderna - centro Georges Pompidou e dalla Grande Halle - La Villette, nel quadro delle iniziative per il bicentenario della Rivoluzione Francese, la mostra *Maghi della terra* propone opere di arte contemporanea figurativa e plastica di cento autori.

Suggestiva ipotesi di lavoro della mostra – spiega il suo direttore Jean Hubert Martin nella prefazione al libro – è la messa a confronto, il dialogo tra culture diverse, con particolare riferimento alle culture "altre" dei paesi del Terzo Mondo. L'aggettivo "internazionale" si riferisce oggi ad una partita di ping pong artistica tra Europa occidentale e Stati Uniti, con la sola eccezione del Giappone; rimangono esclusi i paesi non occidentali del globo, quasi i tre quarti dell'Umanità. E questo è tanto più anacronistico quanto più si afferma il concetto di interrelazione – nota Hubert Martin – e cresce l'internazionalizzazione dell'economia nell'informazione e nella comunicazione.

Pesano in realtà corposi pregiudizi quale ad esempio l'idea, spesso condivisa, che non ci sono creazioni in arti plastiche che nel mondo occidentale, o fortemente occidentalizzato.

Agli artisti dei paesi terzi si rifiuta così la qualifica di "contemporanei", intendendosi le loro opere come sopravvivenze di tradizioni ancestrali, risorgenze, fantasmi di un altro tempo, di vecchie civiltà.

Partecipano alla mostra artisti del Terzo Mondo tutti in rapporto con l'occidente e la sua cultura ed artisti occidentali, scelti in funzione della relazione della loro opera con altre culture, escludendo comunque tra questi ultimi coloro che si rifanno al "primitivismo" e ad africanismi di maniera.

Gli organizzatori riconoscono che è difficile trovare la giusta posizione tra condiscendenza e disprezzo quando si deve giudicare artisti di culture così differenti dalle nostre.

Un'attenzione vigile esercitata con simpatia è perciò la soluzione migliore verso opere che spesso dimostrano cultura sapiente, padronanza della tecnica, trasposizione di valori metafisici ed etici, ed evoluzione certo più lenta e ridotta dell'arte occidentale.

Il dialogo tra queste opere e l'arte occidentale trova il suo contesto — per Hubert Martin — nel concetto di relatività delle culture, una grande idea forza di questo secolo ma che rompe così tanto nel campo culturale con la nostra tradizione che è difficile farla vivere ed applicarla.

#### IL PASSAGGIO

è in vendita presso queste librerie ROMA: Anomalia, Feltrinelli, Edizioni Lavoro, Libreria Eritrea, L'Uscita, Mondo Operaio, Paesi Nuovi, Rinascita, Libreria Lungaretta; VERONA: Rinascita; PALERMO: Sellerio; UDINE: Libreria Moderna; SASSARI: Libreria Nonis; ORVIETO; e nelle librerie Feltrinelli delle seguenti città: BARI, BOLOGNA, FIRENZE, GENOVA, MILANO, ROMA, TORINO.



L'arte è un oggetto su cui ciascuno può dire qualcosa senza sapere quel che è.

Cina Collotti Pischel/Mantici · Ustica Galasso
Riforme istituzionali Polacco/CRS · Palestina Israele-Convegno
Teatro Possenti-D'Ettorre

## IL PASSAGGIO

Attraverso i sentieri delle certezze approssimate, alla dialettica complessa del disordine.

La Cina di Deng	
Repressione di Stato per una precaria economia di mercato di Enrica Collotti Pischel	pag. 3
Dopo la Tienanmen	
Cosa sta seppellendo il silenzio? di Giorgio Mantici	pag. 10
Ustica: una vergogna di Stato	
L'ostinata volontà dei familiari contro il silenzio di Alfredo Galasso	pag. 14
Il fascino dell'esecutivo	
Riforma della legge elettorale: interrogativi per la sinistra di Sandro Polacco	pag. 17
Storia critica di una proposta — Materiali	
I progetti di revisione costituzionale avanzati dal Psi a cura del Centro Riforma dello Stato	pag. 19
Questione palestinese, questione israeliana	
il riconoscimento dell'altro - Convegno	
Interventi di Stefano Prosperi, Zvi Schuldiner, Munir Fasheh, Zeev Sternhel, Radwan Abu Ayash	pag. 23
La differenza è il nostro punto d'incontro	
Intervista a Iben Nagel Rasmussen di Silvana Possenti e Antonio D'Ettorre	pag. 40

**IL PASSAGGIO** rivista di dibattito politico culturale. Direttore responsabile Pietro De Gennaro, redazione Cso. Sempione 27 Roma / Tel. 89.35.52 - Segreteria di redazione Francesca Mariani - Autorizzazione N. 669 del 22/12/1987 del tribunale di Roma.

Rivista in abbonamento: c/c 50916006 intestato a Francesca Mariani, via E. Ciccotti, 11 - 00179 Roma - abbonamento annuale L. 30.000 (6 numeri)

In copertina.

Da Îlya Kabakov: L'uomo che si è alzato in volo nello spazio dal suo appartamento. L'arte è un oggetto su cui ciascuno può dire qualcosa senza sapere quel che è.

## La Cina di Deng

Repressione di Stato per una precaria economia di mercato

a lettura della recente crisi cinese in parallelo agli eventi dei paesi dell'Europa orientale e dell'Unione Sovietica ha riportato in primo piano il problema dello stalinismo, dello stalinismo in rapporto alla Cina e dello stalinismo in rapporto al modo di governare dei partiti comunisti. È la crisi cinese un altro dei molti capitoli della crisi dello stalinismo? Questa lettura a chi conosca la storia della Cina contemporanea e i problemi cinesi, sia sul piano storico sia sul piano strutturale, appare in larga misura fuorviante, per la casistica particolare che assume il problema dello stalinismo nell'ambito della rivoluzione cinese. Vi sono naturalmente alcuni elementi ovvi che rendono incongruo il paragone tra Budapest, Varsavia, Praga e Pechino, e si tratta naturalmente del problema nazionale, del sovrapporsi dell'ipoteca sovietica esterna sui regimi dell'Europa orientale alla dinamica propria dello stalinismo. Invece il partito comunista cinese è stato sempre, dal momento in cui Mao giunse a controllarlo nel 1935, un partito sostanzialmente indipendente da ipoteche sovietiche ed ispirato in ogni suo atto dall'esigenza unica di difendere gli interessi dello stato cinese. Anche quando, negli Anni Cinquanta, scelse il modello di sviluppo economico dell'Urss degli Anni Trenta, lo fece per propria scelta e non per imposizione esterna.

Nulla di comparabile quindi a quanto è avvenuto o avviene nell'Europa orientale, dove il problema della dipendenza dall'Urss è stato in alcune fasi il dramma principale, in altre fasi ha pur continuato a costituire un problema primario, sia nell'imposizione del modello stalinista nella strategia sociale e nel modo di agire del partito, sia nella sua trasformazione, sia nella sua graduale rimozione, se e nella misura in cui essa avverrà tanto nell'Urss quanto nei paesi dipendenti. Sotto questo punto di vista se mai il paragone può farsi solo tra Cina e Unione Sovietica e non tra Cina e paesi assoggettati all'Urss: ma anche questo è vero fino ad un certo punto in quanto, a differenza di quanto avviene nell'Urss, almeno nelle zone non asiatiche dell'Urss, che sono di gran lunga le zone decisive del paese, il dramma della Cina attuale sembra dover essere collocato soprattutto nella prospettiva del mondo povero, del "Terzo mondo" se così si vuole chiamarlo e ciò muta i termini di confronto rispetto a quanto avvenne e avviene nell'Urss.

In Cina, ma non nell'Urss di Gorbaciov — e nemmeno nell'Unione Sovietica di Stalin — esiste una vasta popolazione che eccede la capacità di assorbimento delle strutture produttive, una società ancora in gran parte contadina in rapida evoluzione da un'economia di sussistenza ad un'economia di mercato, un ritmo di accrescimento demografico rapido (e sempre meno controllabile) che fa sì che oltre metà della popolazione abbia meno di 25 anni, una patente impossibilità di riciclare all'interno di strutture produttive moderne, sia pure in rapida espansione, la manodopera espulsa dalla coltura della terra nel corso del processo di modernizzazione e l'incredibilità di uno sviluppo industriale tale da consentire il passaggio di tutta quella manodopera dalle attività agricole alle attività industriali

In questo caso bisognerebbe trovare i mercati, all'interno ma soprattutto all'estero per piazzare le merci prodotte da quel processo di industrializzazione gigantesca e non si vede come ciò potrebbe ragionevolmente avvenire, a parte considerazioni sulle risorse, l'energia, le conseguenze ambientali di un simile sviluppo: ed è proprio qui che la "scommessa" dei riformatori cinesi che hanno attuato la politica scelta da Deng e in particolare Zhao Ziyang ha subìto una battuta d'arresto sostanziale, se non una sconfitta definitiva. Il mercato mondiale che fatica ad assorbire le merci prodotte da Corea meridionale e Taiwan ormai avvicinatesi alle strutture di società moderne industrializzate, non potrebbe assorbire la produzione di un paese che è almeno 20 volte la somma di Taiwan e della Corea meridionale, e che anche con salari più bassi, anche a livello di trasformazione meno intensa o limitata alle regioni più ricche e mobili delle coste o del Sud rappresenterebbe una sfida mai conosciuta dai paesi già industrializzati.

E vero che i riformatori ritengono sia possibile trovare un mercato in Cina per lo sviluppo cinese, innestando la spirale della modernizzazione, dell'arricchimento e quindi della soddisfazione di crescenti bisogni nelle campagne ricche, che le scelte di Deng hanno arricchito e reso mobili e che già in precedenza le scelte di Mao non avevano sottoposto a saccheggio e disgregazione a differenza di quanto aveva fatto Stalin nelle campagne sovietiche negli Anni Trenta. La possibilità di trovare in una parte della Cina rurale un mercato per il settore moderno non può essere esclusa data la vastità del paese e la presenza in esso di regioni prospere ed è questa l'unica speranza per uno sviluppo moderno del paese, senza sottovalutare tuttavia il rischio di frattura dell'unità della Cina, di contrapposizione tra un mondo inserito nella spirale della modernizzazione e il "resto", come già più volte accadde nel corso

della storia del paese.

Questa dimensione della realtà cinese che è forse la più tragica dietro alle difficoltà incontrate dalle riforme economiche (e che a sua volta determina nelle città cinesi masse di emarginati disposti ad ogni protesta e ad ogni illegalità e vittime designate di ogni repressione, e nelle campagne il riapparire del fenomeno dei lavoratori migranti e disperati che hanno sempre contraddistinto il malessere sociale delle crisi dinastiche cinesi e soprattutto degli Anni Venti) era totalmente ignota nell'Urss di Stalin e lo è in quella di Gorbaciov. Lo spazio e gli uomini hanno ed hanno avuto nell'Urss di Stalin e di Gorbaciov e nella Cina di Mao e di Deng dimensioni e significato assolutamente incommensurabili, tanto da rendere il paragone economico tra le due esperienze sostanzialmente privo di significato: le difficoltà incontrate dalle riforme in Cina non sono quindi necessario segnale di sconfitta per le riforme tentate da Gorbaciov o per quelle polacche o ungheresi per la non comparabilità delle situazioni. In un certo senso la dimensione della Cina — nonostante il comune elemento della povertà - rende anche incommensurabili tra loro eventuali strategie di riforma che dovessero essere tentate nel Vietnam o a Cuba, paesi molto più profondamente "colonizzati'' della Cina, più gradualmente destrutturati rispetto alla società tradizionale, oggi più inseribili in un mercato internazionale, sia pure in condizioni di subalternanza che suona irrisione alle lunghe lotte vittoriose condotte.

Tutti questi elementi rendono poco probabile la realizzabilità di una fase staliniana in Cina ora: può darsi che una parte dell'attuale classe dirigente cinese — formata professionalmente nell'Urss degli Anni Cinquanta nell'etica dell'"ordinato carrierismo" che fu tipica dello stalinismo e nella prospettiva dell'industrializzazione pianificata, che fu mutuata dalla Cina, anche con un indubbio successo sul piano produttivo e diede luogo alla formazione di una classe dirigente industriale omologa a quella dell'Urss e di una classe operaia affine a quella sovietica sia per vizi sia per virtù — pensi ad una fase "staliniana" per risolvere i problemi della Cina, imponendo l'ordine con repressione, terrore e deterrenza, sviluppando le "forze produttive", distribuendo il reddito in modo inuguale secondo il ''merito'' («a ciascuno secondo il suo lavoro») e

garantendo la gestione del potere a chi controlla il partito e lo stato identificati tra loro. In effetti l'attuale scelta repressiva potrebbe essere anche vista come l'atto di fondazione di una fase stalinista e in molte interpretazioni è prevalente proprio la tesi di un ritorno della Cina allo stalinismo, o di un suo tardo arrivo ad esso.

Queste interpretazioni non persuadono tuttavia per la disomogeneità delle condizioni sociali: Stalin governava una società a prevalenza urbana, che rapidamente accentuò quella prevalenza come risultato della sua politica, proveniva da una cultura che si identificava interamente nell'ideologia del progresso industriale, nell'esaltazione della tecnologia e della modernizzazione e non doveva affrontare come problema principale del paese l'assorbimento di una manodopera di centinaia di milioni di persone espulse dalle campagne povere e contraddistinte da una mentalità premoderna, fortemente contrassegnata dalla convinzione che lo stato abbia l'obbligo di assicurare la sopravvivenza al popolo. Stalin governava una società nella quale la classe operaia era stata protagonista di una grande rivoluzione, i cui valori non si erano erosi in quarant'anni di potere e di tensioni e in particolare nella contraddizione tra un supposto carattere "proletario" della dittatura e la gestione di essa da una forza nata dalla realtà rurale e dalla lotta di classe rurale e fortemente dominata, nel bene e nel male, dalla mentalità dei contadini poveri.

Stalin si trovò per lungo tempo, nonostante i colpi portati dalla pratica del terrore e dalla distruzione di successivi settori della dirigenza rivoluzionaria, a godere di consenso presso una classe operaia che era fortemente promossa nella nuova società; le minacce di attacco e l'assedio dall'esterno al «socialismo in un solo paese» costituivano motivo ulteriore di consenso, nonostante la manipolazione che il patriottismo rivoluzionario subiva poi nel gioco del potere staliniano e nella creazione della sua immagine. Stalin aveva nelle proprie mani il potere attraverso un partito che modellò, attraverso strumenti perversi e distruggitori a lunga scadenza, in strumento di controllo capillare della società, e gli strumenti dello stato-partito controllavano effet-

tivamente la società.

La situazione in Cina oggi è diversa: il potere del partito e dello stato in Cina è eroso da almeno dieci anni dal dilagare della corruzione e della collusione tra le autorità politiche e gli interessi economici privati spesso mafiosi, con un regime centrale dequalificato, condizionato, eroso, gravemente delegittimato da anni di lotte di gruppi e uso strumentale dell'ideologia per coprirli, con una grande difficoltà per conciliare i gruppi di potere diversi, che hanno origini in spinte sociali diverse ed in fasi diverse dell'esperienza storica dei comunisti cinesi e diverse basi di riferimento nella società. Le varie fazioni della dirigenza, al vertice e anche al decisivo livello intermedio o di base, sono legate a ceti sociali difformi tra loro e difficilmente omologabili, difficilmente mobilitabili per la realizzazione di un programma sociale comune, quand'anche ci fosse un dirigente unico capace di organizzare attorno a sé, — come seppe fare Mao a lungo, ma non fino alla fine e come riuscì a fare Deng nella prima fase della politica delle riforme —, il consenso prevalente delle diverse forze più dinamiche e diffuse nella società.

Per intendere appieno la disomogeneità della situazione cinese rispetto a quella dell'Urss, sia del periodo staliniano sia del periodo attuale, è necessario tuttavia porsi alcuni interrogativi proprio sul problema dello stalinismo in Cina, dei riflessi di esso sul partito comunista cinese nelle varie fasi. Si è detto molte volte che l'esperienza storica che portò i comunisti cinesi al potere ed in particolare la strategia maoista dovevano poco a Stalin ed alle sue interpretazioni: ciò resta interamente valido ed anzi con il passare del tempo emergono le contrapposizioni tra la politica di Stalin e quella di Mao nella presa del potere, sia per quanto riguarda la valutazione (positiva da parte di Stalin ed ora da parte di Deng, ma negativa da parte di Mao) del ruolo storico del Guomindang, della capacità dei contadini di condurre una lotta rivoluzionaria moderna (positiva da parte di Mao e negativa da parte di Stalin e in parte da parte della nuova dirigenza cinese), dell'autonomia del partito comunista cinese.

A causa della complessità e vastità del materiale riguardante il convegno "L'età dello stalinismo" svoltosi ad Urbino il 26/29 maggio, e data la drammatica attualità dei fatti di Cina, siamo costretti a rinviare l'uscita del già annunciato numero monografico sul convegno, che uscirà invece nel mese di settembre.

Mao non fu "stalinista" da un punto di vista ideologico e nell'elaborazione della strategia per la rivoluzione cinese: vi fu tuttavia da parte sua la mutuazione di concetti interpretativi proposti da Stalin che non facilitò la "lettura" delle sue tesi strategiche così come vi fu la creazione da parte dei comunisti cinesi anche maoisti di miti e stereotipi rivoluzionari, di un vero linguaggio cifrato e ripetitivo che acquisirono carattere di dogmi e che non furono meno pericolosi di quelli elaborati da Stalin pur differendo da essi: ciò ebbe un ruolo sociale e politico nefasto nell'erodere la funzione aggregante dell'ideologia e fu una delle cause della spoliticizzazione graduale dei cinesi, di squalificazione del "discorso rivoluzionario" e contribuì alla sconfitta di Mao nella rivoluzione culturale. Il punto principale sul quale Mao si scontrò con Stalin riguardava tuttavia la natura e la struttura del partito, il suo rapporto con "le masse" la sua capacità di accogliere istanze più o meno spontanee emergenti dalla società, sullo sfondo di una grande lotta di classe contadina che fu e rimase anche dopo la presa del potere il canale principale di reclutamento del partito, in una società contraddistinta da «contraddizioni molteplici». Anche di questo fatto si è molto parlato negli anni della rivoluzione culturale e si sono anche costruiti miti e illusioni. Molte cose restano però vere e costituiscono la radice della non omologazione dei comunisti cinesi al modello di partito staliniano.

Il che non significa che Mao non abbia imposto il monopolio del partito sul potere e l'identificazione del partito con lo stato, la repressione di spinte ed espressioni che — anche avanzate da comunisti come nel 1957 — si contrapponevano alle scelte compiute e sanzionate dal partito e da una dirigenza molteplice culminante nella funzione carismatica di Mao stesso, con il corollario del culto della personalità che proprio questa molteplicità di tendenze e di origini rendeva funzionale. Questo processo, forse differenziato da quanto avvenne in Urss, ha avuto anche in Cina conseguenze perverse. In particolare vi è un settore nel quale Mao riprese i metodi di lavoro sovietici degli Anni Trenta: si tratta delle pratiche inquisitive della polizia segreta, la presunzione di colpa di chiunque incorra per qualche motivo nell'indagine condotta segretamente da una struttura parallela a quella nella quale il partito opera, la permanenza di una rete organizzata di potenziale denuncia degli atti e dei pensieri di ogni comunista, non appena il consenso del potere non lo copre più interamente. Questa rete opera a livello di partito prima ancora che a livello di stato e di società e ipoteca la vita interna di partito, impedisce ogni sviluppo democratico,

ogni potenziale di dibattito reale.

Può non essere privo di significato notare come questa rete di modello sovietico sia stata portata a Yanan durante la resistenza contro il Giappone e si sia rivelata in tutta la sua portata durante la «Campagna di rettifica» del 1942 dalla quale emersero il potere indiscusso di Mao e l'accettazione del suo "pensiero" come norma di riferimento fondamentale per i comunisti cinesi in alternativa alle tesi di Stalin allora dominanti nel movimento comunista internazionale, ad opera di uno dei dirigenti cinesi all'Internazionale Comunista, Kang Sheng, che era stato ben lontano dall'esperienza di lotta di Mao e che fino alla sua morte nel 1975 esercitò un ruolo nefasto anche nel quadro della rivoluzione culturale trasformando le contrapposizioni di linee e di gruppi in scontri di fazioni e in tenzoni per la sopravvivenza fisica dei singoli, delle loro famiglie e di interi settori del partito. Le sopravvivenze dei comportamenti delle società segrete cinesi tradizionali nel partito comunista cinese, le pratiche della segretezza del potere adottate non solo dalle dinastie vittoriose ma anche dalle dirigenze delle rivolte contadine, la concezione del diritto impersonale e collettivo e la mancanza di garanzie giuridiche tipiche della Cina, si combinarono con le tecniche "moderne" portate dall'Urss di Stalin nel creare meccanismi davvero diabolici, nei quali finirono stritolate anche istanze sostanzialmente antistaliniste come quelle lanciate da Mao. E questi meccanismi complessi sono tuttora in vigore, benché Kang Sheng sia stato disseppellito e condannato post mortem e benché dopo il 1980 siano stati compiuti dei tentativi di creare in Cina una rete giuridica moderna.

Ma il punto fondamentale da discutere per evidenziare un parallelo della Cina di Mao e di Deng con la situazione dell'Urss di Stalin riguarda soprattutto il potere del partito sulla società. Il partito è stato la base del potere instaurato dalla rivoluzione, lo strumento della sua attuazione, del suo governo della società. Il partito nelle campagne costituì la struttura del potere e rese la Cina arretrata l'area del mondo povero "più governata" sia sul piano economico, sia sul piano politico-militare: la Cina di Mao conobbe alcuni anni di crisi economica drammatica e la rottura totale del vertice del partito durante la rivoluzione culturale, eppure le campagne continuarono

ad essere controllate indefettibilmente dai "quadri" emersi dalla lotta di classe contadina e installati al potere dalla strategia maoista prima e dopo il 1949: oggi quei quadri non governano più le campagne perché Deng li ha allontanati se si opponevano alla sua politica oppure li ha utilizzati e riassorbiti nella rete di potere locale economico e politico se la accettavano ed erano capaci di mettersi alla testa della sua attuazione, per proprio vantaggio. Una delle difficoltà degli attuali dirigenti sta proprio nella scomparsa della "classe di governo" che esisteva nelle campagne nell'epoca maoista, o — più esattamente — nella possibile discrepanza tra gli interessi materiali primari di quella classe nelle campagne attuali e le esigenze di un governo centrale e quindi di un partito che si proponga come forza di governo di tutta la Cina come garante dell'unità e della sovranità della Cina, come era nella Cina tradizionale la burocrazia centrale.

Nelle aree moderne il partito comunista cinese nel periodo maoista divenne egemone nell'amministrazione e nelle imprese create nel quadro dell'industrializzazione, attraverso l'uso sistematico di strumenti capillari, non limitati alla polizia ed alla rete di controllo e delazione tipica di tutte le società confuciane, ma anche attraverso la rete di distribuzione di beni al di fuori del mercato. Nell'amministrazione agì in larga misura secondo il modello ideale della tradizionale classe dirigente dello stato centrale cinese, riprendendo le sue "virtù" e utilizzando le sue pratiche di gestione e di reclutamento, i suoi strumenti di governo. Anche questo può avere avuto conseguenze perverse sotto certi punti di vista, perché il burocratismo cinese era ben lungi dalle concezioni dello stato moderno (non importa se democratico o autoritario) e poteva trovare combinazioni particolarmente nefaste nell'atmosfera politica del monopolio di potere del partito. Ma anche in questo caso il beneficio del "governo" della società fu indubbio: l'amministrazione dello stato cinese, sotto la mano ferma e duttile di Zhou. Perché sopravvisse in sostanza alla tempesta della rivoluzione culturale e lasciò sempre qualche margine di uso strumentale e di concessione di "licenze" agli intellettuali ed ai tecnici che pure non erano inseriti nelle strutture di potere del partito. E il controllo di quelle strutture in Cina è stato sempre molto più importante che nell'Urss, dove essere primo ministro è molto meno che essere segretario del partito.

Nell'industria creata secondo il modello stali-

niano, il controllo del partito è stato molto più affine a quello emerso nell'Urss di Stalin e non a caso il mondo dell'industria moderna sfuggì sempre in sostanza al potere di Mao e durante la rivoluzione culturale fu centro di scontri che superavano i limiti della cultura storica originaria del maoismo, sia per il manifestarsi della tendenza della classe operaia garantita a difendere le coperture ed i limitati privilegi offerti dal modello staliniano, sia per il dirompente malessere dei giovani tenuti in margine alla società indu-

giovani generazioni che bussano alla porta del mondo industriale e vi ricevono attraverso meccanismi selettivi o per reclutamento clientelare solo lavoro precario, sottopagato, extralegale. In questo senso ipotizzare un'esperienza staliniana in Cina facendo leva solo sulle sopravvivenze, economicamente deficitarie e comunque minoritarie nella società, dell'industrializzazione pubblica attuata secondo il modello sovietico, pare ipotesi assai fragile, soprattutto nel contesto di una società ormai largamente investita da mecca-



Nuche Kaji Bajracharya, Nepal - Arya Tara 1988

Nuche Bajracherya è un Newar, un'etnia di lingua tibeto-birmana a cui si deve lo sviluppo di una brillante civiltà nella valle di Kathmandou nell'Himalaya centrale.
La società Newar è divisa in caste e quella Bajracharya, a cui Nuche appartiene, è la più elevata. Religioso per formazione e per spirito, Nuche utilizza la pittura come traduzione e rappresentazione del sacro, poco concedendo alla "originalità" e alla personitzazione dell'espressione; ma eccellendo nella precisione e abilità del

strializzata, sia per la difficoltà di elaborare una cultura rivoluzionaria operaia, tentata ma rimasta incompiuta nell'ambito dell'esperiemento della "comune di Shanghai" del 1967 e delle elaborazioni di Zhang Chunqiao, unico teorico creativo della «banda dei quattro».

Anche sotto Deng il controllo della società industriale è apparso molto più difficile che il controllo delle campagne ricche, sia per la difficoltà di infrangere il sistema economico di garanzie e di meccanismi extramonetari connessi al modello staliniano, sia per il permanere di una cultura operaia garantista e al limite parassitaria, sia per la pressione ancora una volta dirompente, delle nismi di mercato.

Parlando dell'impatto dello stalinismo sul partito comunista cinese, sia in epoca maoista sia ora, è necessario ancora rilevare alcune caratteristiche. Mao non fu mai segretario del partito comunista cinese e neppure Deng lo è stato nel periodo del suo potere dopo il 1978. Nella fase del trionfo di Mao - dal 1945 al 1956 — il partito comunista cinese non ebbe un segretario o un segretariato. Mao era presidente del partito, una posizione meno funzionale e più confacente ad un potere carismatico, quale era il suo: se si vuole si può dire che nella sua funzione si ritrovava il ruolo dell'imperatore come vertice di un potere sacrale dal quale dipendeva poi la "rete" che ge-

tratto.

stiva il governo della società e il consenso del popolo. L'appoggio delle "grandi masse" era la base principale del suo potere: vi era in ciò un'effettiva, insuperabile limitazione a qualsiasi meccanismo democratico e partecipativo e Mao stesso fu vittima di questa limitazione quando cercò di mobilitare le iniziative eversive dei giovani durante la rivoluzione culturale per impedire la trasformazione del partito in una "nuova classe" privilegiata sul piano materiale e dotata di autorità arbitraria.

Lo stesso si può dire in un certo senso di Deng che dopo il 1978 ebbe certamente il consenso di gruppi sociali molteplici, non solo degli intellettuali desiderosi di veder riconosciuto il loro ruolo produttivo e la loro funzione nella società, ma anche e soprattutto dei quadri rurali delle regioni ricche desiderosi di utilizzare il potenziale accumulato delle forze produttive rurali e di molti contadini ricchi o dotati di capacità imprenditoriale nelle zone favorite dal clima e dall'accumulazione avvenuta in periodo maoista. Un consenso certo più articolato e condizionato da imminenti risultati di "benessere", sullo sfondo di una grande stanchezza politica dopo anni di mobilitazioni, denunce, movimenti, lotte di fazione, illegalità. Anche Deng è stato un "imperatore", benché in ogni dinastia cinese, soprattutto in quelle nate da grandi rivolte di massa, sia stato sempre assai pericoloso e difficile essere il

"secondo imperatore". In questo senso il posto di segretario del partito, introdotto all'inizio degli Anni Ottanta per far posto al gruppo dei riformatori legati a Deng ed accelerare la rimozione degli ultimi dirigenti emersi dalla rivoluzione culturale (uomini autoritari, di formazione militare e scarso fascino politico, come Hua Guofeng), è stato sempre un posto precario e carico di contraddizioni. Lo assunse Hu Yaobang, le cui credenziali erano quelle di aver controllato per anni l'organizzazione giovanile nella quale prima della rivoluzione culturale era stata allevata la "nuova classe" dirigente urbana: benché non siano ancora chiari i meccanismi di quanto avvenne in Cina nel 1986, è probabile che Hu Yaobang avesse percepito all'interno delle forze impegnate nel dibattito politico (e non nel processo di arricchimento privato) nel quadro delle strutture del partito l'istanza ad una reale modifica dei meccanismi di potere e soprattutto della loro legittimazione, cioè un'esigenza di aprire un processo politico in qualche modo comparabile a quello innestato in Unione Sovietica da Gorbaciov. Per







WARRPURR OU LAMBALK

questo si coagularono attorno a lui speranze di gruppi contraddistinti da orientamenti diversi nel partito, comunque accomunati dal riconoscimento della necessità improcrastinabile di un dibattito più aperto e "trasparente", forse anche le esigenze di settori impegnati nello sforzo a ristabilire, rielaborare, rifondare i valori di un socialismo possibile.

Ma appena il problema della riforma politica si prospettò destabilizzante degli assetti di potere e delle pratiche di arricchimento ad essi connesse, appena l'ipotesi di una riforma politica acquisì il consenso di larghi settori giovanili urbani e intellettuali, appena — sul finire del 1986 apparve chiaro che il dibattito politico avrebbe posto sul tappeto problemi di estrema rilelvanza per la legittimazione del regime e per il giudizio sulle sue scelte presenti, appena si mise all'ordine del giorno un dibattito effettivo e non solamente demonizzante sulla rivoluzione culturale, appena fu avanzata la richiesta di una rappresentanza di base non totalmente controllata dalle scelte delle autorità (come avvenne per la nomina dei rappresentanti studenteschi), appena giornalisti coraggiosi utilizzarono i margini appena allargati di libertà di espressione per denunciare la vastità, le ramificazioni, le connessioni al vertice della rete di corruzione, il movimento fu represso.

E significativo che ciò che sia avvenuto senza determinare sostanziali scosse nell'apparato di potere e di gestione (non fu neppure necessario processare e denunciare pubblicamente Hu Yaobang, né escluderlo totalmente dagli organi dirigenti) e senza intaccare la linea delle riforme economiche, che se mai hanno subito crisi e tensioni derivanti da problemi economici e non da ripercussioni del blocco alla riforma politica, an-

che se questo ha accelerato e reso esplosivo il crollo del consenso poltico al regime soprattutto presso le categorie urbane che le stesse riforme economiche non possono non mettere a contatto con la cultura mondiale, soprattutto con la cultura del mondo occidentale. Il tentativo di repressione forse non riuscì interamente in quanto non poté contare sulla pervasiva rete di controllo e di delazione che era stata utilizzata dal potere in momenti di consenso più solido e comunque accentuò il distacco dal partito di gran parte della società moderna, come ora è risultato evidente.

In quest'ottica il passaggio di Zhao Ziyang al posto di segretario del partito con il Congresso tenuto alla fine del 1987 non segnò il suo trionfo: egli era perfettamente adatto a svolgere le funzioni di primo ministro, cioè di capo dell'amministrazione statale ed economica, alla testa di una classe dirigente che negli ultimi anni è stata largamente omologata alla linea proposta da Deng ed attuata in pratica soprattutto da Zhao. Nel partito Zhao non era collocato in posizione ottimale per utilizzare i suoi strumenti di potere e per contrastare gli strumenti di potere di altri gruppi (i militari, la polizia segreta, gli uomini sostenuti dal settore di tecnici legati alle industrie di stato) e si è trovato gradualmente emarginato dal centro di decisione, proprio mentre la sua linea veniva attaccata sul piano economico ed entrava in crisi per l'inflazione e per la perdita del controllo del centro sulle regioni ricche.

Sotto certi punti di vista il partito come istituzione centrale sta subendo in modo accelerato una diminuzione di influenza nella società a misura che il potere reale passa sempre più nelle mani di coloro che lo detengono e lo utilizzano in collusione con le forze emerse dal processo tumultuoso di formazione di una nuova società fondata sulla ricchezza privata e spesso mafiosa. Il partito può servire per ottenere posizioni di potere, ma è poi la logica del potere che determina il peso di autorità e di notabili, e spesso il controllo del partito su questi giochi è relativo, anche per il distacco del vertice supremo dalla situazione concreta della società di oggi, molto lontana dalla loro esperienza di vecchi rivoluzionari. Oggi in Cina il segretario del partito a livello locale conta in quanto detentore del potere, come i sindaci delle zone mafiose in Italia, ma la struttura che è stata matrice del suo potere, cioè in Cina il partito comunista, conta relativamente meno in quanto rete complessiva, organica, dotata di principi e valori. Per questo è stato relativamente facile colpire un Zhao segretario del partito, mentre sarebbe stato meno facile colpire un Zhao primo ministro. Da questo punto di vista la posizione di segretario del partito di Stalin e poi di Gorbaciov non pare omologabile con quella dei segretari del partito comunista cinese ed i governanti cinesi non sembrano neppure lontanamente dotati degli strumenti di potere di cui godeva Stalin.

Anche la scelta come nuovo segretario di Jiang Zeming, un sostenitore della linea economica di Deng e di Zhao che dà ogni garanzia ad imprenditori stranieri ed alla "nuova classe" emersa in Cina di continuare la linea dell'ultimo decennio, al più con qualche aggiustamento e dilazione di operazioni socialmente destabilizzanti (come la riforma dei prezzi, la legge sui fallimenti o l'emissione di azioni delle industrie di stato), non solo mostra quanto la crisi resti irrisolta, ma conferma quanto il posto di segretario del partito comunista in Cina non sia omologabile a quella del segretario del Pcus, il che lascia ulteriori dubbi sull'ipotesi di un domani "stalinista" in Cina.

E ancora una volta il paragone per la Cina di oggi non pare essere quello con l'esperienza storica dell'Urss, del partito comunista cinese con il Pcus, ma del partito comunista cinese con i partiti unici (e autoritari, e repressivi, e monopolizzatori) che governano i paesi del mondo povero, sia in nome di principi del marxismo leninismo, sia in nome di altri principi. Ancora una volta il paragone corre al Guomindang: «la differenza tra noi e il Guomindang sta nel sostenere o reprimere le grandi masse». Mao può essersi sbagliato nel sottovalutare l'indispensabilità della democrazia, anche formale, anche garantista nel dibattito politico e nell'aver identificato la partecipazione del "popolo" al potere in incerti meccanismi assembleari o spontanei spesso lesivi dei diritti dei singoli e dei "piccoli gruppi". Ma non si sbagliò nel ravvisare il pericolo che il suo partito correva evocando lo spettro del Guomindang. Non lo fece solo per reticenze oppostunistiche che gli impedirono sempre di porre in modo esplicito il problema di Stalin e di ottenere su questo terreno il consenso di tutto il suo partito, ma per coscienza dei limiti storici delle condizioni della Cina, diverse da quelle dell'Urss di Stalin, e — complessivamente — non vantaggiose per la Cina al confronto.

Enrica Collotti Pischel

## Dopo la Tienanmen

Cosa sta seppellendo il silenzio?

ella analisi di quanto è successo sulla piazza Tiananmen e dintorni, tra la metà di aprile e il tragico cinque giugno, è impossibile eliminare una forte dose di emotività di fronte sia alla lotta generosa, civile e nonviolenta di centinaia di migliaia di giovani cinesi, sia alla repugnanza per la carneficina decisa a freddo da Deng Xiaoping e i suoi fedelissimi macellai.

Il giovane diciannovenne (che ci dicono sia stato già identificato e quindi giustiziato con l'ormai noto colpo alla nuca), che con il coraggio e la geniale incoscienza dei suoi pochi anni arresta la minacciosa e lugubre colonna di carri armati sul viale Changan (Pace eterna), rimarrà per molti anni a venire il vero simbolo del «Maggio 1989» e dell'esistenza di due Cine: quella del ragazzo "nuova" e tutta da inventare e quella dei carri armati "vecchia", assai nota, autoritaria e sanguinaria (paradossalmente entrambe accomunate dal fatto di non aver nulla a che fare con il socialismo reale o utopico).

Quella umana, comprensibile e del tutto condivisibile carica emotiva — scatenata ed alimentata dalle immagini tremende trasmesse dagli schermi televisivi di tutto il mondo — ha prodotto una ondata di vibrante simpatia verso i giovani di Tiananmen in tutti coloro che in ogni parte del mondo sono scesi in piazza per dimostrare solidarietà umana verso quei giovani e condanna senza appello verso i governanti.

Oggi (inizio di luglio 1989) tale solidarietà si è venuta assopendo in modo direttamente proporzionale al calo di interesse dei media verso la altrettanto tragica "normalizzazione" della situazione cinese. Queste sono le ciniche regole del gioco della informazione ed è inutile versarci sopra lacrime indignate.

Eppure, proprio per difender la memoria di quelle migliaia (settemila? diecimila?) di giovani vite sacrificate sull'altare di un gioco politico tra i più raffinati ed indecenti, per tenere viva il più possibile l'attenzione su quanto di spaventoso sta accadendo oggi in Cina, è forse necessario riflettere e tentare una analisi politica di quanto è successo e di ciò che sta avvenendo. Quanto segue non è altro che una serie di ipotesi personali e (ancora) "a caldo" che non pretendono ad alcuna sistematicità, ma che sono intese a portare un minimo contributo alla analisi di un fenomeno enormemente complesso quale quello che ha prodotto da un lato la rivolta degli studenti cinesi e dall'altro la risposta dei governanti cinesi.

Molte cose sono state dette e scritte sui giovani

(principalmente studenti, ma non solo studenti) che a partire dal 15 aprile hanno dato l'avvio ad un movimento (politico? sociale?) che si è andato via via ingigantendo fino a coinvolgere altre vaste masse giovanili in tutte le grandi città cinesi.

Si è detto e scritto, per esempio, che in Cina gli studenti universitari costituiscono una élite rispettata dalla popolazione, corteggiata dal regime in quanto futura classe dirigente, detentrice di privilegi, ecc. ecc.

La realtà è assai lontana da tutto ciò...

In Cina gli studenti universitari sono una élite per il semplice fatto che essi sono numericamente assai pochi: il totale su tutto il territorio nazionale sfiora i due milioni che divisi per un miliardo e cento milioni circa (a tanto ammonta la popolazione cinese oggi) rende la percentuale ancora più esigua oltre che imbarazzante.

Per ciò che concerne i privilegi di cui tale "fortunata" minoranza godrebbe, è sufficiente aver vissuto per qualche tempo in un campus universitario cinese per sapere quanto tale affermazione sia lontana dalla realtà. Gli studenti cinesi vivono in condizioni di vita miserevoli: stanzedormitori prive di qualsiasi comfort - e per «comfort» si intende anche il riscaldamento, per esempio — sovraffollate, senza la possibilità di una privacy purchessia, con impianti igienici che rimandano ai gabinetti e docce comuni degli istituti di pena occidentali di cinquanta anni fa. Il cibo che possono permettersi nelle mense universitarie è scadente e poco nutriente. Oltre a questi "privilegi" gli studenti cinesi di oggi sono consapevoli che una volta laureati per il lavoro qualificato cui accederanno, riceveranno uno stipendio inferiore a quanto ogni mese riesce a guadagnare il proprietario di un piccolo ristorante cittadino o il gestore di una piccola cooperati-

Tutto ciò è vero al punto che negli ultimi tre anni si è verificato un pauroso calo delle domande per l'esame di ammissione (iper-selettivo e durissimo) alle università. Ciò che ha aumentato lo sconforto degli studenti cinesi, probabilmente, è che molti di loro, grazie alla politica di "apertura" degli ultimi dieci anni, hanno avuto la opportunità di frequentare corsi di specializzazione della durata di due-quattro anni presso università straniere (sia occidentali che giapponesi). Costoro hanno pertanto avuto modo non solo di stabilire inevitabili paragoni, ma di sperimentare modi di vita, di agire sociale, di fare politica di certo assai lontani dai propri e soprattut-

to non corrispondenti a quanto la propaganda ufficiale cinese (xenofoba come sempre) aveva loro incautamente insegnato sull'Occidente. Questi "studenti di ritorno" hanno riportato in Cina non solo sofisticate conoscienze scientifiche ma anche modelli culturali ed ideologici di certo

sgraditi al Potere.

Inoltre, non bisogna dimenticare che il disinvolto (e assai apprezzato in Occidente) invito rivolto da Deng Xiaoping ai suoi connazionali verso la metà degli anni ottanta, «Cinesi arricchitevi!» è stato preso alla lettera ed ha prodotto un sistema economico di certo dinamico ma anche intricato e difficile da gestire che a sua volta ha partorito side-products di gigantesche proporzioni e difficili da eliminare. Primo fra tutti il fenomeno diffuso della corruzione che ha avuto modo di inquinare la gran parte dei gangli produttivi anche perché in un primo momento era stato tollerato in quanto elemento propulsivo verso una accelerazione del processo di modernizzazione-occidentalizzazione voluto dal regime. Altra sgradita conseguenza delle scelte economiche dell'ultimo decennio è stata l'inflazione inarrestabile di cui fanno soprattutto le spese le popolazioni urbane con reddito fisso.

Questi sono, tra gli altri, i principali motivi per cui le grandi città cinesi sono diventate negli ultimi anni un immenso serbatoio di malcontento sociale (piuttosto che politico) di cui gli studenti sono i principali interpreti in quanto élite

consapevole perché colta ed informata.

Molto si è scritto in Occidente sul carattere spontaneo delle manifestazioni studentesche che hanno avuto in Tiananmen il principale teatro. Secondo schemi ideologici assai diffusi da noi, una manifestazione politica "spontanea" è qualitativamente migliore di una manifestazione politica "organizzata"; ne consegue, pertanto, la necessità di cercare spontaneità in qualsiasi manifestazione a cui si voglia concedere un carattere politicamente positivo. In Cina — a prescindere dai gusti ideologici di noi occidentali non è tecnicamente possibile dare vita ad una vasta manifestazione politica che non sia "organizzata". Di più: in Cina quando si verifica una manifestazione di massa di qualsiasi genere, ci si trova inevitabilmente di fronte ad una manifestazione "organizzata". Le ragioni di ciò vanno ricercate in quei raffinati meccanismi di controllo sociale che scandiscono la vita quotidiana cinese. Per un cittadino o gruppo di cittadini non è tecnicamente possibile acquistare, per esempio, decine di metri di stoffa per fabbricare striscioni su cui scrivere gli slogan; altrettanto tecnicamente impossibile è affittare pullman per il trasporto dei manifestanti e così via. Non è infatti sufficiente raccogliere denaro e recarsi al negozio di quartiere per fare un acquisto evidentemente massiccio di quei materiali. Per essere abilitati a ciò, è necessaria una autorizzazione scritta e vistosamente timbrata della propria danwei (ovvero l'onnipotente unità di lavoro cui si appartiene: la propria facoltà universitaria, la propria fabbrica, il proprio ospedale, ecc.). La qual cosa comporta, evidentemente un accordo di massima sui contenuti e gli scopi della manifestazione da parte dei dirigenti politici a vari livelli della medesima danwei. Ecco, dunque, che le manifestazioni di Tiananmen fin dall'inizio sono state manifestazioni politicamente organizzate e assai bene orchestrate: cosa questa che nulla toglie alla qualità politica di tali manifestazioni, né tanto meno alla sincerità della partecipazione di massa.

Veniamo ora ai contenuti esplicitamente politici che hanno spinto un milione di persone in piazza. Ciò che emerge dalla lettura degli slogan sugli striscioni, dalle dichiarazioni dei leader studenteschi è una forte esigenza di moralizzazione nella gestione della cosa pubblica: lotta alla corruzione degli apparati burocratici dello Stato, concessione di «maggiore democrazia» (senza ulteriori connotazioni), invocazioni sentite allo «Spirito della Cina», necessità di imporre anche in Cina la preminenza nella vita sociale, intellettuale e politica, di due signori che dal maggio 1919 rappresentano il sogno (occidentale) degli intellettuali cinesi, Mr Science e Mr Democracy. Non un solo slogan era diretto a mettere in discussione apertamente la legittimità del partito comunista a governare il paese: si chiedeva piuttosto a quel partito ed ai suoi dirigenti di procedere urgentemente ad un riassetto dell'economia e della società secondo lo «Spirito della Ci-

Per cercare di capire gli elementi di forza e di debolezza di ciò che noi occidentali abbiamo voluto vedere come un "movimento politico giovanile" che nasceva giorno dopo giorno sulla piazza Tiananmen, basterà ritornare con la mente agli slogan appena ricordati ed ai manifesti che quei giovani sbandieravano davanti alle telecamere dei cineoperatori occidentali: qualche ritratto di Mao e di Zhou Enlai, un vistoso Topolino, il simbolo internazionale del pacifismo fino alla replica in gesso della Statua della Libertà; il tutto accompagnato dal canto dell'Internazionale

le.

Tali evidenze appartengono alla componente debole del movimento: parole e simboli di generica (ma non per questo meno sentita e urgente e sincera) esigenza di libertà e democrazia senza contenuti precisi e specificatamente politici.

La componente forte va ricercata nel disagio (socialmente vasto e diffuso) portato in piazza dagli studenti riguardo alla ormai intollerabile situazione sociale che il nuovo corso di Deng ha prodotto soprattutto nelle aree urbane: burocrati di partito e dirigenti di fabbrica sempre più arroganti, corrotti ed inefficienti; gestione clientelare e famigliare del potere a qualsiasi livello; una inflazione in costante crescita che di fatto azzera aumenti di stipendio, premi di produzione, qualsiasi altro tipo di incentivo materiale che il sistema economico «aperto» di Deng aveva introdotti (come dire: i gatti di Deng siano essi rossi, bianchi o neri, non acchiappano più alcun topo). Componente forte questa perché corrispondente ad una realtà vera e quotidiana da tutti sperimentata nella Cina delle grandi città sulla propria pelle; è infatti questa componente che ha attirato sugli studenti simpatie e solidarietà concreta da parte delle popolazioni urbane che agli inizi erano rimaste indifferenti di fronte agli slogan sulla democrazia e libertà.

Vorrei tornare, a questo punto, sul carattere "organizzato" delle manifestazioni. Propongo uno scenario che temo non sia troppo lontano dalla realtà e mi si perdonerà una forse eccessiva schematizzazione dovuta ad esigenze di spazio.

Il 15 aprile alcune decine di migliaia di studenti e cittadini di Pechino danno vita ad una manifestazione per rendere omaggio all'appena scomparso (e da due anni "deposto" dalla carica di segretario del partito) Hu Yaoban. Hu è diventato il simbolo dell'anima "buona" del partito: paradossalmente egli, per aver interpretato e fatto applicare alla lettera la politica di apertura voluta da Deng (di cui è fedelissimo), viene deposto perché troppo "liberale" e "occidentalizzato". La sua defenestrazione è evidente spia di forti contrasti ai vertici del partito tra "nuovi" dirigenti, più propensi a dare al paese una struttura politico-sociale più corrispondente alla liberalizzazione economica imposta da Deng e i dirigenti "vecchi" (in senso sia politico che anagrafico) che considerano eccessive persino le trasformazioni economiche in atto in Cina (ma forse necessarie e quindi accettabili) e del tutto improponibile una liberalizzazione purchessia del sistema politico. Deng — ed è qui la forza del suo geniale e cinesissimo cinismo politico —

è il padre spirituale, potente e rispettato, di entrambe le fazioni: pertanto, ha facile gioco nello accontentate i "vecchi" liquidando senza troppi sentimentalismi il suo "delfino" Hu Yaoban, e concedendo grande potere a Zhao Ziyang, anch'esso suo fedelissimo ma non del tutto sgradito ai "vecchi". Zhao è infatti necessario a Deng per continuare l'apertura economica della Cina all'Occidente ed è sufficientemente "moderato" (politicamente) da non urtare le suscettibilità dei "vecchi".

Torniamo sulla piazza Tiananmen. I giovani che invocano maggiore democrazia, maggiore libertà per «salvare la Cina», lotta alla corruzione dei burocrati si rivelano un utile strumento (politico) nelle mani dei moderati per spingere il partito verso riforme sociali che stentano a decollare per la intransigente opposizione dei "vecchi". Si spera che, di fronte ad un vasto movimento popolare (anche se limitato alle grandi città), sia possibile rafforzare la linea "morbida" e disponibile ad ulteriori aperture, di rafforzare i leader moderatamente "democratici" ed esautorare lentamente e senza traumi i "vecchi".

Zhao, negli ultimi due anni e mezzo, si è rivelato un dirigente disponibile ad un possibile dialogo con gli intellettuali accademici più aperti che da tribune ufficiali (riviste scientifiche e giornali) parlano della necessità di dare al paese maggiore democrazia, della urgenza di dare mano a riforme sociali concrete e coraggiose.

Nel frattempo sulla piazza Tiananmen un gruppo consistente di manifestanti inizia uno sciopero della fame ad oltranza, inteso ad ottenere "risposte" concrete da parte del governo a "domande" tutt'altro che concrete e specifiche.

La visita di Gorbaciov, nel frattempo, ha reso la situazione più elettrica: gli studenti vedono in lui uno dei tanti simboli di una possibile democrazia. Deng appare in pubblico assieme a Gorbaciov, con la sua consueta aria sorridente e sicura mentre Zhao — nella stessa occasione — non nasconde un certo nervosismo. Partito l'ospite sovietico, Deng Xiaoping scompare dalla scena, lasciando il peso politico di risolvere la situazione interamente sulle spalle di Zhao. Li Peng dichiara la legge marziale e sulla piazza Tiananmen cominciano ad affluire camion stipati di reclute dell'Esercito popolare di liberazione, apparentemente disarmate. Comincia l'entusiasmante (per noi occidentali) pantomina della imminente vittoria degli studenti sui "duri" del partito. I militari non fanno rispettare la legge marziale; gli studenti cercano pacificamente di convincere

le reclute impaurite a schierarsi dalla loro parte; alcuni leader studenteschi vengono ricevuti nel Palazzo e discutono a brutto muso con il "duro" Li Peng; i telegiornali di tutto il mondo sono inondati dalle immagini della festa democratica che ha in Tiananmen il suo palcoscenico privile-

giato.

A questo punto, siamo alla fine di maggio, lo scontro ai vertici del partito si deve essere fatto assai esplicito ed è chiaro (non per noi, allora, ma per i notabili del partito) che è l'ala dura che sta per avere la meglio: anche perché ha fatto uscire allo scoperto i dirigenti "democratici". Zhao tenta allora una mossa estrema perché, io credo, è già a conoscenza della decisione presa di soffocare in un bagno di sangue la protesta studentesca (che nel frattempo si è estesa in tutti i grandi centri urbani cinesi), qualora non si riesca a dissolverla immediatamente.

È infatti in questo momento che Zhao compie un gesto politico inaudito per le regole del gioco politico cinese: scende tra i dimostranti e in lacrime scongiura i leader studenteschi di mettere fine alla protesta; si reca nella stessa occasione in un ospedale a far visita agli studenti ricoverati in seguito allo sciopero della fame. Il messaggio politico di tale mossa doveva essere abbastanza chiaro da essere recepito: io, segretario del partito, non posso più fare altro, tocca a voi dare segnali concreti di buona volontà per evitare il peggio.

È a questo punto che dagli schermi dei televisori di tutto il mondo è apparsa l'immagine di una Cina che credevamo ormai relegata nei libri di storia: una Cina in cui il Potere — qualsiasi Potere — afferma nel sangue la propria legitti-

mità a comandare.

Vorrei sottolineare che Deng Xiaoping e i suoi macellai non hanno permesso in termini oggettivi di tempo che l'appello di Zhao agli studenti di porre fine alle manifestazioni potesse tecnicamente avere luogo. La notte tra il 3 e 4 giugno i soldati dell'esercito popolare di liberazione (quelli *veri*: non le reclute che avevamo visto fino ad allora) hanno tirato fuori le armi e dato inizio al massacro inaudito per vastità e ferocia.

Ciò che è avvenuto dopo, ciò che sta avvenendo oggi è — se possibile — più grave perché durerà a lungo. L'invito alla delazione (che ha già dato eccellenti risultati), la negazione sistematica di quanto è successo (i morti ci sono stati quasi esclusivamente tra i soldati, le migliaia di giovani massacrati sono una invenzione dei media occidentali), dimostra quanto la Cina sia ancora ra-

dicata nella sua tradizione di violenza e di sangue, quella tradizione che venne definita dispotismo orientale e che si manifesta puntualmente a prescindere dal regime politico al potere.

Per quanto ciò possa apparire incredibile a noi occidentali, Deng con i massacri di Tiananmen, con le fucilazioni in piazza, con gli arresti massicci di questi giorni, ha ridato legittimità al potere. È infatti nella Cina rurale che Deng ha i suoi maggiori per quanto inconsapevoli sostenitori: negli oltre ottocento milioni di contadini ignoranti, legati alla superstizione, impermeabili a qualsiasi novità e sospettosi degli stranieri e dei cinesi che scimmiottano gli stranieri. È in questo terreno fertile che la propaganda di Deng sta mietendo i primi sostanziosi successi. Non bisogna dimenticare che le riforme economiche di Deng hanno portato soprattutto nelle campagne un benessere concreto. E questo sconfinato esercito è il più restio a qualsiasi tipo di cambiamento politico non solo perché non sa neppure in che cosa esso possa consistere, ma perché vede nei possibili cambiamenti una minaccia per quelle riforme economiche a cui debbono il recente benessere.

Una possibile conclusione

Oggi in Cina l'ordine regna sovrano. Nelle città con il terrore fisico e la menzogna organizzata, nelle campagne soltanto con la seconda. Fra qualche anno, morto Deng Xiaoping e gli altri macellai, un nuovo partito comunista cinese ci dirà che gli studenti massacrati a Tiananmen non erano dei "controrivoluzionari" ma degli "eroi del popolo" e che i veri "criminali" erano proprio Deng Xiaoping e i suoi fedeli esecutori. Tutto ciò è già successo sotto gli occhi neutrali dell'Occidente, non molti anni fa...

Per ora non ci resta che aspettare, senza tuttavia dimenticare quanto è accaduto e senza lasciarci convincere che quanto abbiamo visto sia stato solo uno spaventoso incubo. In Cina ciò si sta già verificando. Un mio amico giornalista mi ha detto per telefono: «Voglio andarmene da Pechino prima che mi convincano che non ho visto niente e che mi sono inventato tutto»...

# Ustica: una vergogna di Stato

L'ostinata volontà dei familiari contro il silenzio

I disastro aereo di Ustica è stato giustamente definito una vergogna di Stato, forse la più grave fra le tante che ha registrato la storia di questo tormentato ventennio. Sono passati più di nove anni da quando, una sera di giugno, 81 persone — uomini donne e bambini — sono andati incontro alla morte per alcuni interminabili minuti a bordo di un aereo che si avvitava verso il mare dopo essere stato abbattuto da un missile. Questa che, finora, è l'unica verità accertata, sarebbe caduta nell'oblio, se non ci fosse stata la volontà testarda dei familiari delle vittime, di una pattuglia di intellettuali riuniti nel «Comitato per la verità su Ustica», di alcuni giornalisti ostinati che hanno periodicamente incalzato le istituzioni, a cominciare dal Presidente della Repubblica, e hanno ricordato la tragedia all'opi-

nione pubblica.

A distanza di nove anni, bisogna ancora difendere questa verità contro continui tentativi di depistaggio e insabbiamento, mentre continua la ridda delle ipotesi sulle cause e gli autori della strage. Chi sa tace, e chi deve indagare fa poco o nulla. Mi riferisco non a comuni cittadini, ma ai responsabili dei pubblici poteri. La vicenda di Ustica, infatti, è innanzi tutto uno scandalo giudiziario. Ancora oggi, l'unico elemento conosciuto ufficialmente dalle parti civili è la perizia, depositata nel marzo scorso. Il giudice Bucarelli, avvalendosi del segreto istruttorio e di un formalismo ostentatamente sgarbato, non ha risposto neppure alle richieste elementari, come il deposito della relazione della commissione amministrativa (la famosa commissione Luzzatto), da tempo agli atti del processo, o la comunicazione dell'esito dell'esperimento giudiziale sulla scatola nera. In questi giorni, il medesimo giudice istruttore si è «arreso» a malincuore alla richiesta della Procura della Repubblica, reiterata in forma di mandati di comparizione, dopo avere negato il diritto delle parti civili di assistere all'interrogatorio di 23 ufficiali dell'Aeronautica militare, da lui considerati «indiziati» e non «imputati» con la conseguenza di sottrarli al primo importante confronto con i familiari delle vittime. Come ha ricordato il Presidente Cossiga, nove anni di istruttoria (e di segreto istruttorio) non sono tollerabili in un ordinamento democratico. Ma in questi anni si è verificato qualcosa di più, che dovrebbe richiamare l'attenzione del Csm e del Procuratore Generale di Roma, che ha il compito di vigilare sulle istruttorie e di riferire al Ministro della Giustizia sulle ragioni dei ritardi.

Provo a elencare i dati più rilevanti e gravi.

1) La consulenza tecnica di ufficio, quella che ha definitivamente accertato che il DC 9 Itavia è stato abbattuto da un missile, è stata disposta alla fine del 1984, cioè dopo oltre quattro anni dalla strage. Lo stesso ritardo si registra nell'incarico di procedere al recupero del relitto dell'aereo in fondo al Tirreno.

2) I documenti decisivi per le indagini (nastri radar, libri delle registrazioni, ordini di servizio, ecc.) e le deposizioni dei testimoni-chiave (in primo luogo, gli ufficiali e gli addetti ai centri radar di Marsala e Licola) non sono stati acquisiti — com'era dovuto — dovuto — nell'immedia-

tezza del fatto.

3) L'Autorità giudiziaria non dispone (e sembra essersi appagata della risposta: «non si trova più») del registro delle presenze in servizio del centro radar di Marsala, e suppongo di Licola,

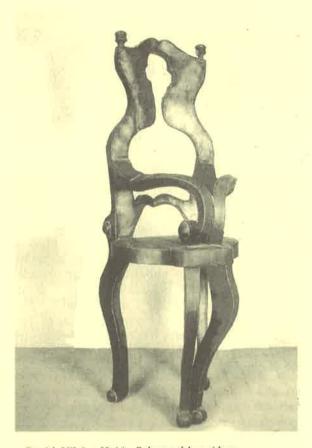
del giorno 27 giugno 1980.

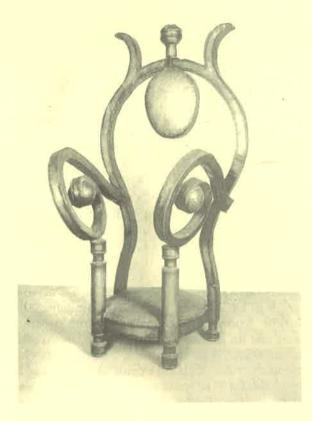
4) L'ipotesi del missile e il sospetto di un qualche coinvolgimento dell'Aeronautica militare italiana sono stati sotto gli occhi dei giudici inquirenti dal momento della strage. Leggendo la perizia giudiziaria, non si comprende perché si è atteso (e speso) tanto per recuperare il relitto quando dati tecnici, chimici e balistici, dimostravano già, o potevano dimostrare, che l'aereo era stato colpito da un missile.

5) Non c'è uno straccio di motivazione, giuridicamente accettabile, in base alla quale si spiega perché l'inchiesta giudiziaria, nel giro di due settimane, è stata «richiamata» dalla Procura di

Palermo a quella di Roma.

La sentenza o l'ordinanza con cui si concluderà l'istruttoria dovrà dar conto di tutto ciò. Questa istruttoria, infatti, ha per oggetto non soltanto la morte atroce di 81 persone, ma anche la sicurezza attuale dei cittadini e dei lavoratori dell'aria. Il giudice Bucarelli ha respinto la costituzione di parte civile delle Federazioni Trasporti di Cgil e Cisl, che statutariamente si occupano delle condizioni di sicurezza dei voli. Se si pensa che la Cassazione ha ammesso la costituzione di parte civile dell'associazione «Amici del gatto» per il reato di maltrattamento, con tutto il rispetto per gli animali, c'è da rimanere stupiti. E anche allarmati. Perché, al di là delle ragioni che hanno determinato il comportamento dei magistrati inquirenti, resta il fatto che, giorno dopo giorno, con impressionante puntualità, occhi indiscreti sono stati tenuti lontani, o deviati, dalla storia di Ustica. Inoltre, ogni volta che si è avvicinata la verità, qualcuno o qualcosa l'ha ricacciata indietro. E siamo stati costretti, più o meno gli





Patrick Vilaire, Haiti - Poltrona del presidente.
Poltrona del presidente: il potere presidenziale coi suoi abusi, le sue vittime. In posizione precaria perfino scomoda, intrappolato dai braccioli tortuosi. Mettercisi e rimanerci è cosa difficile.

stessi, a ricapitolare, a ricominciare, a ripetere.

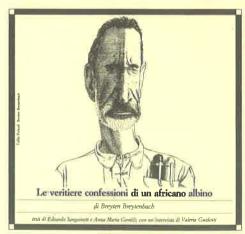
Lo scandalo di Ustica è giudiziario, dunque, ma è anche politico e istituzionale. Al termine di quattro anni di lavoro e a distanza di nove anni dalla strage, il collegio dei periti giudiziali conclude categoricamente che il DC 9 Itavia è stato abbattuto nel corso di un'operazione militare, vera o simulata. Ciò non ha impedito agli «esperti» nominati dal Presidente del Consiglio De Mita e all'ex Procuratore Generale Pratis di firmare una relazione nella quale, senza tener conto della perizia giudiziaria è stata riaffacciata l'ipotesi di una bomba a bordo del DC 9, presumibilmente introdotta a causa della precaria sorveglianza degli addetti all'aeroporto di Bologna. Il terrorismo, rosso e nero, torna spesso comodo. Leggendo le pagine della perizia giudiziaria, con i molteplici puntuali riscontri tecnici (la provenienza delle schegge, la natura dell'esplosivo, la potenza dell'ordigno, ecc.), c'è da chiedersi com'è possibile che un ex Procuratore Generale e un Presidente del Consiglio abbiano avallato una conclusione simile. È impossibile, comunque, che un disastro aereo non lasci tracce registrate, che un'operazione militare non sia documentata, che i centri di controllo radar dell'Aeronautica militare italiana e della NATO non forniscano una lettura chiara dei movimenti in volo in un dato giorno e ad una data ora. È impossibile che nessuno sappia ciò che è accaduto nel cielo di Ustica, alle ore 20.59.38 del 27 giugno 1980. E se per un attimo volessimo credere all'impossibile dovremmo trarne l'allarmante conclusione che i vertici militari e politici, nel nostro Paese, sono inetti e irresponsabili, incapaci di salvaguardare la sicurezza dei cittadini. In realtà i vertici militari e politici sanno bene che il basso Tirreno è, da tempo, un vero e proprio poligono nel quale si svolgono esercitazioni e operazioni di guerra da parte di forze armate italiane e straniere. Nessuno ha mai comunicato — e la stessa opposizione democratica troppo blandamente e occasionalmente ha chiesto - quali limiti e controlli sono posti a tutela della sicurezza del nostro cielo, del nostro mare, della nostra terra. Non si venga a dire che negli spazi extraterritoriali ogni Stato fa quel che gli pare. Nessuno Stato, salvo il nostro, la cui subalternità al potente alleato Usa è diventata proverbiale, consente che sotto l'ombrello formale della extraterritorialità o del patto atlantico sia messa concretamente a repentaglio l'incolumità dei suoi cittadini. La vicenda di Ustica dimostra che si tratta non di orgoglio nazionalistico, bensì di un diritto fondamentale di ogni cittadino, che non può ridursi, com'è oggi nel Bel Paese, alla semplice speranza che non capiti nulla di grave imbarcandosi in un aereo civile, verso il Sud.

Un'ultima osservazione, da protagonista di questa vicenda. Sono circolate decine di ipotesi sulle cause e gli autori della strage di Ustica. Ho parlato personalmente con molta gente, ho ricevuto decine di lettere, e addirittura documenti riservati. Perfino la rivista Penthouse ha dedicato un servizio al giallo di Ustica, chiamando in causa in modo inquietante la «carriera» del gen. Bartolucci, allora capo dell'Aeronautica. Lo stesso è accaduto ad avvocati, giornalisti, familiari delle vittime. Può darsi che una delle tante ricostruzioni che ho ascoltato sia quella vera. Io mi ostino ad aspettare la verità vera, risultante da elementi di prova affidabili e controllati. Aspetto la verità dei fatti, la verità giudiziaria, la verità politica. In uno Stato di diritto, tutt'e tre le verità debbono coincidere. Per evitare l'accusa di qualunquismo e demagogia, che in questi anni si è sprecata, voglio dire con semplicità che nella storia di Ustica, come in altre storie, ho sentito la solidarietà della gente comune, l'indifferenza o l'ostilità di chi esercita il «potere», qualche volta l'avvertimento minaccioso o l'insulto. Voglio rammentare, perciò, a proposito del «potere»; che i vertici militari di oggi coprono e proteggono il silenzio e le respoansabilità dei vertici di allora, per di più appellandosi al «prestigio» dell' Aeronautica militare che con il loro comportamento continuano a offendere. Che il ministro della Difesa Zanone ha recentemente informato gli avvocati di parte civile che i quattro foglietti, giudicati lacunosi e indecifrabili dai periti giudiziari, sono i documenti «integrali e ordinati» delle registrazioni radar di Licola. Che i centri radar di Licola e di Marsala, i sofisticati rilevatori della base NATO di Napoli, secondo i responsi ufficiali, non hanno «visto» nulla, quella sera. Che i titolari dei dicasteri interessati dichiarano di non essere stati informati dalle autorità militari, e ciò che hanno saputo lo hanno saputo quasi privatamente, il ministro Formica ad esempio dal (defunto) gen. Rana. Che il Parlamento, dove per anni è rimasta a dormire una richiesta di istituzione di un'apposita commissione d'indagine a firma dei senatori Lipari e Giolitti, ha ascoltato, qualche giorno fa, per la prima volta, la versione del ministro Formica e sembra finalmente aver deciso di vederci chiaro sino in fondo. Dopo nove anni. Dalla parte dei familiari delle vittime e dalla parte della gente comune, le domande sono sempre le stesse. Chi e perché ha ucciso atrocemente 81 uomini, donne e bambini. Chi e perché ha nascosto la verità.

Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, ha detto al Presidente Cossiga, nell'anniversario della strage: «Alcuni giorni fa il perito americano della National Transport Safety Board, John Macidull, ci ha ricordato che già nel 1980 quell'ente aveva accertato che l'aereo era stato abbattuto da un missile. Dov'erano le nostre istituzioni allora? i nostri governi? i nostri politici? i nostri giudici? Noi abbiamo incoraggiato per nove lunghi anni il risveglio civile su questa tragedia, per perseguire con decisione e con forza la verità. Non vorremmo che questo tempo fosse passato invano...».

Alfredo Galasso





Giuliano Soria intervista e recensisce Pepetela

Aldo Agosti, Gaetano Arfè: Riformismo socialista

L. Foa, G. Fossati, M. Caira, B. Bongiovanni: Cina sempre più vicina
Clara Gallini: Su Sirbone, nostrano Moby Dick

Alberto Oliverio: Formati dall'esperienza

## Il fascino dell'esecutivo

Riforma della legge elettorale: interrogativi per la sinistra

ugata, almeno temporaneamente, la sindrome dell'estinzione per immobilismo, Achille Occhetto ha puntato decisamente a mostrare che le scelte dinamiche dell'ultimo periodo del nuovo corso comunista non erano esclusivamente tattiche ed elettoralistiche. Nella prima occasione istituzionale che gli è stata offerta, durante la interminabile fase consultiva per la formazione del nuovo governo, il segretario del Pci ha espresso con decisione quale direzione imprimere alla vita politica italiana: un esecutivo sorretto da una maggioranza non precostituita (che significa non pentapartita, o comunque sull'asse preferenziale Dc-Psi) per una legislatura, o scorcio di legislatura, che affronti la riforma istituzionale.

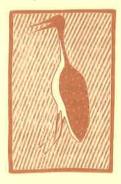
Gli elettori, dice in sostanza Occhetto, devono poter scegliere non soltanto i loro rappresentanti parlamentari, ma direttamente la coalizione di governo. I partiti, dal canto loro, devono decidere prima del voto con chi intendono andare al governo, e chiedere il consenso quindi su un programma preciso, completo di obiettivi, strumenti e alleati. Un'idea non nuova in realtà, ma con l'innegabile valore di evidenziare un altro mutamento di rotta per il maggiore partito della sinistra: non solo la Costituzione non è più intoccabile, ma anche il sistema elettorale può essere modificato. Infatti, quello che non è esplicito nelle parole di Occhetto, ma è sotteso, è l'accettazione del «premio di maggioranza», o di qualche altro meccanismo analogo che assicuri più del 50 per cento dei seggi parlamentari alla coalizione che ottiene soltanto la maggioranza relativa. Senza un tale correttivo, infatti, la proposta non avrebbe alcun senso. E d'altra parte, già in precedenti occasioni, molti esponenti del partito si sono pronunciati per una correzione del metodo proporzionale, additato come responsabile dell'eccessiva frammentazione parlamentare. Lo spauracchio della «legge truffa» non va agitato — sotengono i comunisti — perché l'episodio del '53 va iscritto in un tentativo antidemocratico che oggi non ha motivo di esistere: si discute di un «piccolo» premio che permetta la formazione di governi stabili, non di assicurare alla coalizione già maggioritaria quei 2/3 dei seggi che consentirebbero modifiche costituzionali, cioè il cambiamento delle regole del gioco a tutto svantaggio delle minoranze. E contemporaneamente il Pci non è contrario all'uso in ambito locale del tanto vituperato sistema maggioritario, in sintonia con la proposta democristia-

Per onore di cronaca, va ricordato che anche l'idea del premio di coalizione ha dei precedenti in casa Dc: è stato infatti un cavallo di battaglia dello stesso De Mita, formalizzato nella proposta Ruffilli del doppio voto, o del singolo voto con doppio effetto, con l'obiettivo esplicito di «sottoporre al paese dei patti» tra i partiti. Allora nel mirino di De Mita — e in modo tutt'altro che implicito - c'era il Partito Socialista, che del non rispetto dei patti ha fatto il suo stile di lavoro. E anche oggi c'è una oggettiva convergenza di interessi dei due partiti maggiori nel contrastare la rendita di posizione socialista, un 15 per cento dei seggi in posizione centrale nello schieramento politico, perno essenziale di ogni maggioranza al momento ipotizzabile.

In questa luce andranno probabilmente lette le prossime iniziative del Pci: un rapporto più stabile con l'Internazionale socialista, una unità di fatto (fino a quando sarà possibile anche di diritto) con le iniziative del gruppo socialista al Parlamento europeo di Strasburgo. Una mano-



BERDERPERDERPE Poule



GUDIDI

vra aggirante che spiega l'attuale insofferenza socialista, anche per il non soddisfacente risultato elettorale, e le frecciate velenose in più direzioni lanciate da Craxi. Il settore propaganda del garofano riuscirà a trovare negli armadi comunisti qualche altro scheletro da sbandierare al pubblico disprezzo, ma è ormai chiaro che del serbatoio degli esami di democrazia da sottoporre al Pci si comincia a vedere il fondo. C'è da scommettere comunque che il Psi userà tutto il suo potere di interdizione per impedire una riforma del meccanismo elettorale che avrebbe l'indubbio effetto di limitare il proprio peso.

La critica comunista alle tentazioni presidenzialiste emerse con sempre maggiore vigore nel 45° congresso coglie nel segno, dal punto di vista del rigore giuridico. Ci sarebbero però da chiedersi se realmente le «ambiguità e le con-

traddizioni» rilevate non siano volute. In realtà la grande agitazione riformista di molti intellettuali e dirigenti socialisti può nascondere un tentativo gattopardesco di un partito che ha visto progressivamente diminuire la sua velocità di espansione. L'elezione diretta del capo dello stato, lasciando inalterato il meccanismo costituzionale, in particolare la divisione dei poteri e il loro reciproco controllo, rischia di aumentare la complicazione istituzionale. E il Psi come forza di minoranza relativa dello schieramento politico ha tutto da perdere da una semplificazione di quella rete di istituti e di uffici, regno incontrastato fino ad ora di quella logica dello scambio che ha sempre amplificato il potere reale dei soci di minoranza. Proprio perché allo stato attuale è impensabile una guida indiscussa dei socialisti per qualunque schieramento, il massimo che si può ottenere è un ruolo, ritagliato su misura per Bettino Craxi, che non sottragga troppo potere al Parlamento e all'esecutivo, che sfrutti il personalismo rimandando ai rapporti di forza futuri assetti più definiti per il passaggio alla Seconda Repubblica. Come sul tema droga, il Psi, partito pragmatico a antiideologico per eccellenza, si limita a brandire un principio (!) guardandosi bene dal precisare le sue proposte. Il Pci, al contrario, ha sempre caratterizzato la sua riflessione con un estremo rigore giuridico coniugato al tentativo di legare gli strumenti concreti dell'agire politico ai principi teorici della tradizione. E proprio rispetto alla tradizione, l'uscita di Occhetto costituisce un punto di rottura, certo non improvviso, maturato nella prospettiva di una rifondazione «pragmatica», o almeno di pronta adesione, per usare il linguaggio nuovo del secondo piano di Botteghe Oscure, alle nuove esigenze maturate dalla società civile, in tumultuosa trasformazione.

È auspicabile, però, che il dibattito istituzionale nella sinistra, affronti tutte le implicazioni dei possibili mutamenti delle regole del gioco.

C'è da chiedersi, ad esempio, se l'investitura popolare, più o meno diretta, dell'esecutivo non modifichi il carattere parlamentare della repubblica, facendo rientrare dalla finestra lo spettro della seconda repubblica cacciato dalla porta. Come pure non è affatto detto che nella prospettiva indicata da Occhetto il potere dei partiti verrebbe automaticamente ridotto, e non piuttosto rafforzato, visto che vi sarebbe comunque una penalizzazione delle minoranze e i deputati avrebbero un mandato in qualche modo vincolato.

Per anni i comunisti hanno difeso la parola d'ordine della «centralità del Parlamento», del «ritorno alla Costituzione», inteso come la completa attuazione di tutti quei precetti del '47 lasciati in soffitta: prima, nel periodo centrista, dalla preminenza dell'esecutivo, dallo stato solo amministratore e poliziotto, poi dalla «conventio ad excludendum», cioè la limitazione dell'area democratica supportata dalla nota teoria degli opposti estremismi. Se ora si ritiene che la terza fase della storia politica italiana, la maturità della Costituzione, sia esaurita, è bene dirlo apertamente. È naturalmente vero che la filosofia politico istituzionale del Pci negli anni '70 era ispirata dalla logica consociativa, la cui morte è stata annunciata dallo stesso Occhetto con dieci anni di ritardo, ma nella mente di molti, ad esempio dello stesso Ingrao, un Parlamento ampiamente rappresentativo che eserciti una reale azione di indirizzo e di sintesi era un valore in sé. Tutte le assemblee elettive — si diceva — rispecchiano con le loro contraddizioni la complessità della società civile e ne costituiscono il tessuto di partecipazione e democrazia. La governabilità non è affatto compromessa dalla dialettica assembleare, semmai da alcune patologie (ad esempio la duplicazione di organi con identici poteri e funzioni, tipicamente Camere e Senato). E ancora: le assemblee sono i partiti più altro — sostenne Ingrao — essendo proprio «l'altro» l'espressione più genuina di movimenti nuovi e interessi settoriali che emergono continuamente. Potremmo dire che è un altro elemento della cosiddetta anomalia italiana, visto che nelle altre democrazie occidentali le camere elettive sono piuttosto solamente il contraltare, il contrappeso, a volte il controllore dell'esecutivo. Rispetto a quella elaborazione, l'affrontare il tema riforme solo dal punto di vista della rapidità delle decisioni e dell'efficienza nella loro esecuzione è una indubbia riduzione.

Altrove l'esigenza della governabilità, spesso, è stata pagata con una sorta di «pluralismo limitato», che è l'opposto di quel costituzionalismo democratico di cui Rodotà ha parlato anche sulle pagine di questa rivista, e non è neanche in sintonia con l'esplosione dei soggetti politici nuovi, un fenomeno che travalica le frontiere nazionali e ideologiche.

Il tempo della politica è a volte inesorabile, ma la fretta è sempre stata cattiva consigliera.

Sandro Polacco

## Storia critica di una proposta

I progetti di revisione costituzionale avanzati dal Psi

Materiali

Pubblichiamo, come contributo al dibattito, estratti dal dossier "Elezione diretta del Capo dello Stato,presidenzialismo, referendum propositivo" curato dal Centro Riforma dello Stato.

ipotesi di elezione diretta del Capo dello Stato, riproposta con grande enfasi nel recente congresso socialista, è già da qualche anno, con diversi accenti, nei disegni di riforma istituzionale di quel partito. Tale indirizzo di riforma è stato, per buona parte degli anni ottanta e con fasi alterne, prospettato come premessa per «il rafforzamento e la stabilità dell'intero sistema democratico» che, rendendo protagonisti gli elettori, «costringe i partiti a gareggiare per spazi di consenso necessariamente più ampi di quelli attuali».

L'elezione diretta del PdR nell'ipotesi di riforma istituzionale del Psi è stata sostanzialmente presentata fino alla metà degli anni ottanta, come elemento di «positiva semplificazione» del sistema di rappresentanza e strumento di valorizzazione del «ruolo di garante» del Capo dello Stato nei momenti più delicati della vita istituzionale» (Documento Direzione Psi — Dipartimento stato e istituzioni, 10 marzo 1987).

1) Una prima formulazione della proposta risale alla fine degli anni settanta quando dalle colonne di *Mondoperaio* Giuliano Amato, nel suo programma per l'alternativa proponeva un regime di tipo presidenziale come rimedio alla nostra democrazia bloccata. Un regime che, separando la legittimazione elettorale dell'esecutivo da quella delle Camere (oppure introducendo l'elezione contestuale del Capo dello Stato e delle Camere) avrebbe dovuto far derivare la legittimazione di entrambi gli organi coslituzionali da uno stesso «contesto di confronto politico». (*Mondoperaio* 1979 n. 4).

La sua proposta, in quegli anni non ancora completamente definita, si basava sull'abbandono della forma di governo parlamentare a favore di quella presidenziale, pur nell'ambito di un «articolato disegno di accentuata autonomia e di robusti contrappesi» (Amato, *Una Repubblica da riformare*, 1980).

La prima parziale formalizzazione dell'ipotesi di elezione diretta del Presidente della Repubblica si riscontra nella relazione del Comitato per lo studio delle questioni istituzionali (ottobre 1982), dove da parte socialista veniva espressamente posto il problema di un rafforzamento e di «una più solida legittimazione del ruolo di garanzia del Capo dello Stato, attraverso la sua elezione diretta nel permanere dei poteri attuali: un'elezione da effettuarsi in due turni, con coincidenza del secondo turno con le elezioni parlamentari, per un mandato opportunamente ridotto a cinque anni».

Siamo ancora di fronte ad una ipotesi che incide solo sulle modalità di elezione, riconfermando per il PdR un ruolo di garanzia in continuità con le essenziali caratteristiche e funzioni ad esso assegnate nell'attuale ordinamento costituziona-

- [...] 2) Ruolo, legittimazione e poteri del PdR vengono messi a fuoco in modo abbastanza dettagliato nel 1987 nell'ambito del già citato documento della Direzione Psi sulle riforme istituzionali.
- [...] Rispetto ai poteri presidenziali si ipotizzano poi alcuni rafforzamenti ed alcuni cambiamenti:
- a) circa la facoltà di *rinvio delle leggi* in Assemblea, si pensa di rendere più incisivo tale potere, ipotizzando che il Presidente «dovrebbe poter chiedere una nuova pronuncia alle Camere nel caso in cui la legge contraddicesse con i programmi datesi dalle assemblee stesse e dalla maggioranza»
- b) circa il potere di esternazione, attraverso il messaggio presidenziale, si osserva che esso potrebbe riguardare non singole questioni, ma manifestarsi come una sorta di «programma sottoposto alle assemblee»; il Capo dello Stato «dovrebbe essere facoltizzato a sottoporre alle Camere ed al paese, con scadenza periodica, il progetto sostenuto dalla maggioranza che lo ha eletto». È questo il punto dove si evoca la strada del referendum propositivo, con grande enfasi lanciata durante il 45° Congresso
- c) circa il potere di scioglimento delle Camere esso dovrebbe divenire «monopolio del Capo dello Stato»; questi dovrebbe poter sollecitare il giudizio degli elettori «in ogni momento in cui le forze presenti in Parlamento non apparissero in grado di formare una coalizione governante».

Quanto alla fase propriamente elettorale si ritiene necessario che «l'elezione del Presidente e quella della Camera» avvengano «in un'unica fase», sia che si adotti il doppio scrutinio (facendo coincidere il ballottagio con le elezioni legislative), sia nel caso di elezione al primo scrutinio (in tale ipotesi le elezioni legislative «potrebbero svolgersi nella settimana successiva all'elezione del Presidente»).

3) L'esigenza primaria che è alla base, nel documento del 1987, delle proposte di elezione diretta è quella di procedere ad una espansione della partecipazione democratica. Si sottolinea infatti come «la moltiplicazione delle iniziative referendarie indica una particolare attenzione dell'elettorato verso momenti di scelta non mediata dal sistema dei partiti. L'elezione diretta del Capo dello Stato andrebbe incontro, prima di tutto, a questo nuovo tipo di bisogno politico. Un bisogno di tipo laico e secolarizzato. Un'esigenza forte di superamento delle ideologie e di schieramento di tipo pragmatico: su fatti, su scelte». In un simile contesto, all'elettorato verrebbe conferita la possibilità «di scegliere la figura emblematica della Repubblica al di fuori del reticolo partitico».

Una seconda esigenza prospettata è quella di favorire processi di «contenimento del protagonismo partitico». In particolare si rileva come con il sistema vigente, la scelta del Presidente che avviene con elezioni di secondo grado ed indirette — è sottoposta alla mediazione interpartitica che ne condiziona il ruolo di indipendenza e di garanzia conferitogli dalla carta costituzionale. È vero che con l'elezione diretta se ne muterebbe «per alcuni versi la natura di garanzia». Ma per altri versi — si sottolinea — se ne accentuerebbe la funzione di «istituto di garanzia dell'elettorato».

Una terza esigenza indicata con la proposta è quella di contribuire al rafforzamento delle maggioranze: «la scelta popolare di un Presidente potrebbe consentire di percepire con nettezza quale tipo di maggioranza desidera l'elettorato», ed il corpo dei partiti potrebbe ricavare «dal voto per il Presidente indicazioni per costituire e rendere compatta una maggioranza». L'elezione diretta potrebbe inoltre rappresentare «un permanente monito contro tentazioni centrifughe che in una maggioranza si potrebbero verificare».

Un'altra esigenza che motiva la proposta di elezione diretta del PdR è connessa alla convinzione che la proposta avanzata possa fungere da stimolo all'aggregazione in un sistema politico

come il nostro profondamente parcellizzato.

L'elezione diretta del Capo dello Stato — si osserva — potrebbe «rappresentare un ammonimento forte al sistema dei partiti. Essi sarebbero chiamati a costituire uno schieramento, in occasione del voto, e di fatto a proteggerlo».

La convinzione che il disegno di elezione diretta possa fungere da stimolo per l'aggregazione, si è in parte persa nella proposta delineata al 45° congresso, dove l'accento è stato invece spostato sullo stimolo che tale figura può avere nella ricostruzione di figure e di classi dirigenti in grado di decidere.

L'obiettivo più ambizioso della proposta è comunque quello di introdurre una legittimazione democratica delle funzioni presidenziali.

Da parte socialista si ritiene infatti che le funzioni ed il ruolo della Presidenza «potrebbero essere dotate di un' autorità moltiplicata nel momeno in cui venissero esercitate da una figura scelta direttamente dall'elettorato», e dopo aver rilevato la diversità dei modelli oggi presenti sulla scena mondiale, si valuta che il rapporto tra la tradizione politica italiana ed il progetto di elezione diretta del Capo dello Stato «sembra compatibile soprattutto con il modello francese».

Negli intendimenti del citato documento della direzione del Psi, la proposta di avere un Capo dello Stato eletto a suffragio universale viene giudicata in certi passaggi come una fase nodale per accrescere il tasso di democraticità delle democrazie moderne: «la democrazia del principio maggioritario, la democrazia dell'alternanza». Tuttavia a chiusura di questa parte del documento non si esclude il prefigurarsi di altri scenari: «sullo sfondo, e in una successiva fase costituente, un sistema politico ristrutturato, una diversa aggregazione del sistema dei partiti, potrebbe facilitare l'introduzione di nuove ancor più incisive innovazioni: la possibilità cioè che la scelta popolare e l'elezione diretta riguardi una figura presidenziale posta al vertice dell'esecutivo».

Ed invero una diversa legittimazione dei poteri del PdR, porterebbe probabilmente non solo ad una «autorità moltiplicata» nelle funzioni, ma ad un diverso equilibrio di potere tra gli organi costituzionali, aprendo il varco al prodursi di un vero e proprio mutamento della forma di governo. Sembra profilarsi, proprio a causa della diversità di modelli ipotizzati, una seconda ed

addirittura una terza Repubblica.

4) Più recentemente nel documento della Direzione socialista, in preparazione del 45° Congresso (Avanti 2/3 aprile 1989), si ribadisce nuovamente la proposta dell'elezione popolare e diretta del Capo dello Stato assegnandole il compito di produrre un «rafforzamento dell'intero sistema democratico»: si sostiene infatti che con l'elezione diretta si rafforza il potere degli elettori e si «costringe i partiti a gareggiare per spazi di consenso necessariamente più ampi di quelli attuali; il che costituisce una positiva semplificazione del sistema di rappresentanza ed esalta il ruolo di garante del Capo dello Stato nei momenti più delicati della vita istituzionale».

[...] La novità del congresso è tuttavia il legame tra la proposta di elezione diretta del PdR e la proposta di introduzione nel nostro ordinamento dell'istituto del referendum propositivo. È Salvo Andò nella relazione di apertura della giornata di discussione sulle riforme istituzionali a spiegarne il senso: «si potrebbe approvare una legge di procedimento che individui la sede parlamentare per la formulazione del progetto e insieme le forze ed i tempi della consultazione popolare (vedi paragrafo 4). Al governo il compito di tradurre in disegni di legge articolati i contenuti del progetto una volta che esso sia approvato dal corpo elettorale».

È questo indubbiamente il passaggio nuovo e più delicato della proposta socialista: si prospetta uno strumento nuovo — la legge di procedimento — per sbloccare il gap decisionale della nostra forma di governo e per accelerarne il cambiamento (per una revisione sostanziale della Costituzione).

5) Portare ad esempio il sistema americano, mentre finora il modello di riferimento sembrava essere quello francese, non produce altro effetto che acuire l'oscillazione e l'indeterminatezza che ha attraversato finora l'evoluzione della proposta socialista. Nè aiutano a sciogliere i dubbi sulla reale portata dell'iniziativa socialista le considerazioni che sono venute dal segretario socialista.

Craxi, infatti, attenuando molto i toni degli interventi che lo avevano preceduto, sottolinea che in tema di riforma delle istituzioni i socialisti «non vogliono imporre niente a nessuno, nè brandiscono l'arma delle idee che sono venuti maturando in materia di riforma costituzionale a partire da quella che vorrebbe il Capo dello Sta-

to eletto direttamente dal popolo». E subito dopo aggiunge: «noi non intendiamo affatto brandirla come un'arma di ricatto. Noi vogliamo convincere, persuadendo che questa è una strada possibile e probabilmente utile ed efficace, così come ci siamo venuti nel tempo convincendo noi stessi. Ho detto: di fronte a questo problema noi potremmo scegliere un atteggiamento attivo e cioè rilanciare queste proposte, metterle sul tavolo dei negoziati, sforzandosi di convincere le forze politiche, oppure sedersi sulla riva del fiume e aspettare, perché inesorabilmente verrà il punto di crisi di un sistema che si va logorando, provocando danni, paralisi, ritardi». Ed ancora «noi cerchiamo di convincere che quello che conta è il parere della maggioranza in questa materia o meglio ancora il parere di una maggioranza molto qualificata».

6) Si tratta di conclusioni che per quanto si sforzino di presentarsi come rassicuranti non sciolgono, come già detto, del tutto i dubbi e le perplessità sulle oscillazioni della proposta socialista di elezione diretta del PdR; introducendo a sostegno della proposta una nuova figura di referendum — e subito dopo stemperandola, avendola inserita nel negoziato con le altre forze politiche — le strade ipotizzabili per praticare questa ipotesi diventano due: o lo «sbrego» (G. Miglio, intervista a *La Repubblica*, 19.5.89) o il procedimento previsto ex art. 138 della Costituzione.

Ma qualora si dovesse scegliere la strada della fuoriuscita dal 138 C., con quali forze si pensa di percorrere questa strada e quale ruolo andrebbero a ricoprire in questo processo gli organi costituzionali di garanzia?

Le opacità della proposta di elezione diretta del Presidente della Repubblica quindi si acuiscono, non tanto più nel merito, ma anche e forse soprattutto per il *metodo*, le procedure, i percorsi tramite i quali si sintende pervenire a questo risultato.

#### Alcuni interrogativi

Il progetto di elezione diretta del Capo dello Stato, tanto fortemente sottolineato dal 45° congresso nazionale del Psi, si presenta dunque ancora ambiguo e contraddittorio. Non sembra risolto neppure l'interrogativo circa la forma di governo prospettata. Gino Giugni (La Repubblica, 31.5.1989) indica nettamente la prospettiva

di un regime semi-presidenziale («che l'elezione diretta possa coesistere con una forma di governo parlamentare... bastano a dimostrarlo le esperienze dell'Austria e del Portogallo»); Giuliano Amato (Avanti!, 17.5.1989) non si sbilancia («non mi spaventa né il sistema francese né quello americano); Claudio Martelli, citando Leo Valiani (Avanti! 19.5.1989), sembra orientarsi decisamente verso la forma di governo presidenziale («il sistema all'americana... ossia eleggendo contemporaneamente un congresso forte che controlli il Presidente: ecco un programma che condivido e che il congresso socialista può condividere»). Si ipotizzano, insomma, forme di governo diversissime tra loro, superficialmente occultandone le implicazioni.

Già molti autorevoli commentatori, di diverso orientamento politico, hanno però chiarito come non ci sia nulla di «oggettivamente antidemocratico» nelle forme di governo presidenziali e semipresidenziali (che del resto andrebbero valutate nelle sperienze storiche concrete ove sono state sperimentate). Ci si dovrebbe piuttosto preoccupare dell'idoneità della riforma in senso presidenziale per il perseguimento degli obiettivi dichiarati (stabilità dei governi; trasparenza della competizione politica e, dunque, fisiologica alternanza tra schieramenti contrapposti; potere del cittadino-elettore).

Gli interrogativi per le suggestioni presidenzialiste del Psi nascono dunque anzitutto dal procedimento di revisione costituzionale «straordinario» che è stato evocato (per cui rinviamo ai capitoli successivi), e quindi dalla mancata scelta tra modelli istituzionali tra loro molto diversi. Non si tratta solo di pretendere (con piena legittimità!) che la forza politica che si è fatta promotrice di un radicale cambiamento della forma di governo chiarisca al paese e alle altre forze politiche i precisi connotati della propria proposta istituzionale. Occorre infatti aggiungere:

a) che è per lo meno singolare agitare l'ipotesi di un referendum propositivo su un quesito generico («vuoi l'elezione diretta del Capo dello Stato?», G. Amato, Avantil, 17.5.1989), evitando di spiegare agli elettori quale forma di governo si vuole costruire a partire dalla legittimazione elettorale diretta del Presidente della Repubblica;

b) che «il preciso meccanismo di contrappesi che è essenziale in tutti i sistemi democratici a forte personalizzazione del potere» (G. Giugni, La Repubblica, 31.5.1989) è profondamente diverso nelle forme di governo presidenziali (in cui il Capo dello Stato è la figura di vertice del potere esecutivo, svincolato dal rapporto di fiducia con il parlamento) ed in quelle cosiddette «semipresidenziali» (in cui vige il sistema di «doppia fiducia» del governo: verso il presidente e verso il parlamento).

Se poi le incertezze del 45° congresso socialista si debbono leggere secondo lo schema «dei due tempi» prospettato nel 1987 (muovendo da un sistema di tipo francese, «in una successiva fase costituente, un sistema politico ristrutturato e una diversa aggregazione del sistema dei partiti potrebbero facilitare l'introduzione di nuove ancor più incisive innovazioni: la possibilità cioè che la scelta popolare riguardi una figura presidenziale posta al vertice dell'esecutivo»), le ragioni di preoccupazione sembrano ancor più motivate. Quali rischi per la salvezza stessa del regime democratico comporterebbe l'apertura di una fase di «incertezza istituzionale programmata»? Quali conseguenze avrebbe l'attivazione di un radicale progetto di revisione costituzionale, che si presenta però come revisione «a termine», già delegittimata nel momento stesso della sua approvazione? In questo scenario sembra incrinarsi uno dei tratti caratteristici e fondamentali di tutte le forme di governo (democratiche) contemporanee, e cioè la loro (pur relativa) stabilità, che si traduce nella prospettazione di una cornice istituzionale entro cui le diverse forze politiche e sociali possono dialogare, contrapporsi, persino combattersi, nella comune accettazione di un telaio di regole e di valori fondamentali.

Rinunciare a questa caratteristica delle moderne democrazie è certo possibile, ma a quali prezzi?

Per esigenze editoriali non è stato possibile pubblicare tutti gli articoli destinati al presente numero della rivista.

La redazione se ne scusa con gli autori.

### CIRCOLO CULTURALE MONTESACRO-ROMA MAGISTRATURA DEMOCRATICA

QUESTIONE
PALESTINESE
QUESTIONE
ISRAELIANA
IL
RICONOSCIMENTO
DELL'ALTRO

Roma, 2 giugno 1989

John Fundi, Mozambico Litendamwene 1988

Lo spirito è nella testa d'ebano. Quando Litendamwene vuol parlare, consulta Nilanga il serpente che è nella sua testa. Parlano.

Nilanga canta come un gallo, poi ritorna nella testa (Nilanga vive negli alberi e acchiappa le persone per la testa).



A venti mesi dall'inizio dell'Intifada, il rifiuto che oggi prevale in Israele a una trattativa di pace segna un nuovo, drammatico salto di qualità. L'incrudimento della repressione militare deciso dal Ministro della Difesa Rabin, le spedizioni sanguinose di gruppi di coloni, l'affossamento da parte di Shamir del suo stesso Piano di pace, proprio quando erano in corso intensi colloqui su di esso tra rappresentanti palestinesi e americani, rischiano di precipitare il conflitto israelo-palestinese verso una nuova guerra mediorientale.

Rendono il governo d'Israele sempre più isolato dalla comunità internazionale, ostaggio com'è di spinte che nulla hanno a che vedere con la ragione politica.

Lo stesso tragico attentato al bus israeliano compiuto da un palestinese integralista e il sangue di quattordici morti, testimoniano drammaticamente quanto la minaccia alla sicurezza di Israele venga oggi innanzitutto dall'abbinamento repressione militare-rifiuto negoziale, che non può che condurre prima o poi a rinfocolare gli estremismi e a gesti disperati.

In una congiuntura così difficile si può meglio comprendere il valore di iniziative, come il convegno promosso a Roma dal Circolo Culturale Montesacro e da Magistratura Democratica, nel tentativo paziente di annodare i fili di un dialogo tra quegli intellettuali che nei due campi sono fautori della pace.

Un dialogo che rimane, nonostante tutto, essenziale per schiudere le porte alla necessaria soluzione politica del conflitto, illusoria essendo la "soluzione finale" agitata dalla destra oltranzista israeliana.

Se la comunità internazionale è oggi chiamata a un decisivo avvertimento politico al governo Shamir, è d'altra parte preda di un abbaglio chi crede che isolamento e pressioni occidentali costringano, da sole, Israele a ritirarsi dai territori oc-

Deflettere da un'offensiva di pace e lasciar cadere un canale di comunicazione tra le due società sarebbe perciò una scelta rovinosa; la sinistra europea può fare più e meglio di quanto non abbia fatto finora per incoraggiare l'opposizione israeliana, i movimenti pacifisti che oggi più di prima rischiano sulla propria pelle nel sostenere posizioni coraggiose.

Il convegno romano ha visto la partecipazione di sei professori universitari, giornalisti e giuristi dei due campi, i palestinesi tutti provenienti dai territori occupati e sostenitori dell'Olp, gli israeliani tutti militanti nell'area della pace ma con posizioni tra loro diverse.

Nell'introduzione Stefano Prosperi ha offerto una molteplicità di spunti e sollecitazioni per un processo di conciliazione possibile tra i due popoli, che non può non avere come base — ha detto — il riconoscimento dei reciproci diritti più profondi. E il convegno ha preso le mosse da una fotografia dell'occupazione militare e della violazione dei diritti umani nei territori, su cui si sono a lungo soffermati il magistrato Pivetti, l'avvocato palestinese Shehadeh e l'avvocatessa israeliana Goldman. Quasi le stesse parole per descrivere il sistema repressivo, la detenzione amministrativa, la tortura, l'acquisizione delle terre, la chiusura delle scuole da quindici mesi, che Pivetti ha definito tra tutte la misura più violenta e radicalmente inaccettabile, contro cui — ha ricordato — numerose sono state le iniziative promosse dalla cultura israeliana.

Un ulteriore elemento di interesse è venuto dalla testimonianza della Goldman, protagonista nell'Associazione per i diritti civili di una tenace battaglia di minoranza contro i Tribunali militari e l'acquiescenza del mondo giuridico israelia-

Con una lucida conclusione politica: occupazione e diritti umani non vanno d'accordo, non possono andare d'accordo ha avvertito — la soluzione non è quindi giuridica, deve essere politica. Ed essa risiede nella coesistenza di due Stati per due popoli, come hanno convenuto i palestinesi e gli israeliani presenti, registrando un'importante e non scontata convergenza politica.

Dell'opinione pubblica israeliana dopo l'intifada ha parlato Schuldiner, descrivendo polarizzazioni a destra ma anche crescente disponibilità al disimpegno dai territori: reazioni opposte fra loro ma che hanno in comune il riconoscere l'esistenza di un altro popolo. Il palestinese non è più il passante sulla propria terra di cui Shehadeh aveva parlato; per Fasheh l'intifada non è subalterno rifiuto, prima ancora che pietre e scontro con l'esercito essa è l'affermazione di un sistema di regole nuove, in definitiva la fondazione di una società.

Nel dibattito è emersa l'inquietudine che intifada e repressione militare inducono nella diaspora ebraica; tra i presenti al convegno alcune voci si sono levate per sostenere il legame indissolubile che non può non esistere tra il riconoscimento dell'entità nazionale palestinese e la permanenza di Israele come stato ebraico e democratico. Negare le ragioni dell'altro — ha così sintetizzato Roberto Muggia — porta alla tragica negazione di sé stessi.

E Giorgio Gomel, parlando a nome del gruppo Martin Buber-ebrei per la pace, ha sottolineato come torni oggi attuale l'ammonimento ripetuto da anni da eminenti personalità della diaspora che il protrarsi dell'occupazione, da molti considerata "normale", sarebbe stato deleterio per il sistema di valori civili e democratici israeliani.

Come sviluppare il processo di pace è stato l'argomento più contrastato e polemico, in un dibattito che il moderatore Sen. Pierluigi Onorato ha definito «non diplomatizzato e non truccato», per ciò stesso più utile ed efficace.

Se la soluzione di città indivisa sembra prospettarsi per Gerusalemme — si è chiesto Raniero La Valle — perché non estenderla a tutta la terra di Palestina? E l'osservazione ad alcuni è sembrata riproporre l'idea dello stato binazionale, che da Algeri anche l'Olp ha abbandonato.

Che l'esito sia la divisione della terra l'hanno ribadito sia l'israeliano Sternhell che il palestinese Radwan Abu Ayash, e il dissenso tra i due sull'interpretazione storica del problema palestinese e sulla guerra del 1948 non ha impedito a quest'ultimo di invitare a guardare in avanti, al futuro.

Il ritiro dai territori occupati è l'unica strada — ha sostenuto in un duro discorso Wassim Dahmash dell'Olp —; solo dopo il ritiro potrà esserci un dialogo vero, tra pari, e noi palestinesi siamo stanchi di esami.

Quanto la nostra sinistra debba modificare le proprie categorie su questi problemi è la provocazione lanciata nel dibattito da David Meghnagi: a Marina Rossanda che a Sternhell contestava essere stata quella del '48 una guerra d'indipendenza, Meghnagi ha risposto che così si arriva dritti alla delegittimazione morale dello Stato d'Israele.

Una discussione così articolata protrattasi fino a notte tarda davanti a una platea affollata e coinvolta non poteva dar luogo a conclusioni, ha rilevato Salvatore Senese, che pure ha colto nell'intervento finale gli spunti emersi.

Resta la validità di questo convegno, un primo momento cui potranno presto seguire altre iniziative nella direzione del reciproco riconoscimento tra i due popoli.

Pubblichiamo qui alcune delle relazioni al convegno; le relazioni di M. Pivetti, R. Shehadeh e N. Goldman saranno pubblicate sul prossimo numero della rivista di Magistratura Democratica "Quale giustizia".

#### Stefano Prosperi Circolo Culturale Montesacro

bbiamo promosso questo incontro perché il conflitto arabo-israeliano ci coinvolge prima di tutto emotivamente e poi per ciò che attiene la difesa della pace e di alcuni valori che conside-

riamo fondamentali per tutta l'umanità.

La pace: anche se questa non sembra oggi in discussione, voglio sottolinearne la fragilità in assenza di un pieno sviluppo del negoziato tra le parti che avvii a soluzione il problema palestinese. Su questo il vertice arabo di Casablanca, presenti Siria e Libia, ha stabilito, per la prima volta, un principio fondamentale: l'accettazione comune delle conclusioni moderate del CNP e il riconoscimento delle risoluzioni 242 e 338 che stabiliscono il diritto di Israele a vivere nella regione entro confini sicuri. Questa nuova condizione, se fosse intelligentemente accolta dal governo israeliano, potrebbe rappresentare un reale progresso in direzione del negoziato, favorito, tra l'altro, dai nuovi rapporti internazionali. Così sarebbe, se veramente lo si volesse, e il calcolo, meschino quanto illusorio, di far prevalere la ragione degli uni su quella degli altri, verrebbe battuto.

Ciò è tanto più auspicabile nella crisi israelopalestinese, nella quale ogni soluzione che non tenga conto dell'aspirazione dei palestinesi all'autodeterminazione è impossibile senza coercizione. Se è impossibile l'occupazione permanente dei territori, o l'evacuazione della popolazione araba, anche la soluzione della sua integrazione nella Grande Israele non sembra realizzabile, se è vero che i dirigenti più realisti vedono con preoccupazione questa eventualità forse ricordando la previsione di Abba Eban secondo il quale, a meno di una competizione demografica, si sarebbe potuto arrivare in Israele ad una società con una incerta maggioranza ebraica e perciò retta da un

ordinamento duale.

Abbiamo visto recentemente che la soluzione proposta dal governo Shamir, come pure quella avanzata da Rabin che propone l'autonomia in una federazione giordano-palestinese, hanno suscitato resistenze anche tra i più autorevoli rappresentanti palestinesi nei territori perché non prevedono una reale autodeterminazione, né rappresentano il primo passo verso una futura entità statale degna di questo nome.

Io aggiungerei che se pure si arrivasse ad una autonomia federata, tutti i rischi di degenerazione rimarrebbero se non venissero attivate proprio quelle condizioni di fiducia e di impegno comune, le uniche forse che sono in grado nel tempo di vincere quel reciproco sentimento di privazione per una terra sentita affettivamente e storicamente come propria e posseduta solo in parte. Sono convinto che la soluzione dell'entità statale palestinese vicina allo stato d'Israele potrebbe veramente dar vita ad una convivenza pacifica tra i due popoli, proprio perché questa sarebbe fondata su una scelta moralmente coraggiosa, sul riconoscimento dei reciproci diritti più profondi e,

nell'attuale scorcio storico, su un equilibrio dei comuni interessi.

Diversi dirigenti palestinesi hanno sostenuto con convinzione tale scelta di fondo, dimostrando che la modificazione che si è determinata nella linea dell'OLP è profonda. Tra essi uomini moderati come Abu Sharif o Nabil Sha'at in due interviste pubblicate dalla rivista ebraica americana «Tikkun», hanno articolato la proposta palestinese prevedendo, ad esempio, un ritiro graduato secondo le indicazioni israeliane, o l'elezione di una delegazione eletta dal governo provvisorio e semplicemente gradita all'OLP, per superare la riluttanza israeliana a contatti diretti.

Essi hanno anche respinto l'accusa di puntare allo Stato palestinese oggi per un irredentismo futuro su tutta la Palestina, sostenendo che le decisioni di Algeri, che hanno di fatto superato la Carta Palestinese e il rifiuto di Israele, sono vincolanti ed irrevocabili. Eppure a questi atti di disponibilità il governo israeliano continua ad opporre un intransigente rifiuto, negando ai palestinesi una propria identità e il diritto

ad avere un proprio Stato.

Il rifiuto di Shamir può contare sul sentimento di paura diffuso in Israele, anche se più della metà del paese si è pronunciata in favore di trattative di pace. Va detto che questa paura ha un fondamento reale che origina da quel senso di insicurezza che accompagna la vita in quel paese dalla sua fondazione in poi, come conseguenza della negazione della sua esistenza che i paesi arabi hanno sempre espresso fino a non molto tempo fa.

Oggi alla insicurezza si è unito il travaglio morale per l'uso di una repressione odiosa, sentita intimamente inutile quanto gravemente lesiva dell'immagi-

ne della società israeliana.

L'attenzione degli israeliani è rivolta alla sicurezza ed è comprensibile; sarebbe perciò normale se essi, nel quadro di un accordo che prevedesse lo stabilirsi di un'entità statuale palestinese, facessero proposte e richiedessero garanzie volte ad assicurare l'integrità dei confini dello stato d'Israele. Anzi, credo che sia necessario che chi parla chiarisca in modo preciso e impegnativo se le esigenze di cui si preoccupa sono solo quelle di garantire la sicurezza o se ci sono altre esigenze, altri obiettivi. Da parte nostra, con altrettanta chiarezza dobbiamo dire che riteniamo legittima qualunque richiesta di garantire la sicurezza di Israele e che non riteniamo accettabile nessun altro obiettivo. Appare sempre meno giustificabile trincerarsi dietro la propria vulnerabilità per chiudere ogni porta al dialogo soprattutto quando la sproporzione tra questa vulnerabilità e la forza militare insieme al grande consenso di cui gode Israele è così grande. Ogni volta che penso a questo aspetto mi vengono in mente le parole di Arthur Hertzberg nella sua lettera aperta a Elie Wiesel: «Opprimere chi è debole in ragione della nostra propria debolezza contrasta con la vera essenza della nostra tradizione».

Voglio inoltre ricordare che recentemente, e non per la prima volta, si sono espresse tra i dirigenti israeliani diverse posizioni sul problema della sicurezza: non è infatti una posizione isolata quella del generale Ahron Yariv, direttore del centro di studi strategici dell'Università di Tel Aviv, il quale, in una intervista a Maariv, ha sostenuto che, attraverso la negoziazione, può essere garantita ad Israele la sicurezza nei confini precedenti il 1967.

A me sembra che quella parte di Israele che si è pronunciata, con diversi accenti, per soluzioni di compromesso, per il dialogo e per la pace, non sta soltanto cercando di evitate altri lutti ai palestinesi ed a se stessa. Forse essa ambisce ad un diverso inserimento di Israele tra le nazioni e tra i paesi arabi e ad un ruolo di protagonista del processo di pace. Chi in Israele cerca la via per un accordo si oppone, a mio avviso, soprattutto al crescente isolamento dovuto, non solo al regime di occupazione, ma soprattutto al rifiuto di ogni dialogo da parte di Shamir se non a partire dalle proprie condizioni.

Questo isolamento d'altra parte è la conseguenza di un processo ormai avanzato: Israele non può per lungo tempo rinnegare i valori che sono alle radici della civiltà ebraica senza correre il rischio di sconvolgere, nella sua stessa società e tra gli ebrei di tutto il mondo, quel senso di identità e quella moralità che si volevano insiti nell'atto costitutivo dello Stato di Israele. Non è davvero una domanda retorica quella posta da Arrigo Levi: «È più importante lo Stato ebraico e democratico o sono più importanti i territoris?

Un'altra ragione che ci ha spinto a questo incontro è la coscienza dei processi degenerativi che incombono e diventano sempre più evidenti, mentre cresce la paura che i loro effetti portino ad un più generale imbarbarimento.

Mi riferisco all'estremismo palestinese attualmente marginalizzato dalla linea moderata di Arafat e mi riferisco al fondamentalismo islamico, minacce queste che rischiano sempre di distruggere i caratteri peculiari e in un certo senso anomali della società palestinese nel mondo arabo. Penso anche ai sempre più numerosi atti di intolleranza e fanatismo registrati in Israele e nei territori, di cui la caccia all'arabo organizzata da squadre paramilitari di coloni come i «sicati», sono un esempio.

Le parole di Amos Elon nel suo libro «Israele: padri fondatori e figli» sono in questo senso triestemente ammonitrici: «Il principale problema d'Israele consiste oggi nella continuazione dell'occupazione militare della Cisgiordania e Gaza; con il cosiddetto Grande Israele non si ottiene altro che una pseudolibertà per un popolo e l'oppressione per un altro; come altrove, oppressori ed oppressi si corromperanno reciprocamente».

Nonostante sia evidente che non molto spazio ci separa da un esito catastrofico, nonostante siano importanti le modificazioni di linea e di comportamento determinatesi in seno all'OLP, nonostante sia diffusa anche in Israele l'esigenza di pace, pure il dialogo e l'avvio del compromesso appaiono lontani, quasi irraggiungibili.

Come uscire allora da questa situazione? Come superare positivamente l'incomprensione ed il pregiudizio?

Stefano Levi Della Torre ha recentemente scritto lucidamente che «La pace può essere fatta solo tra chi riconosce il divario tra sogno e realtà, tra desiderio e necessità politiche e morali. Questo realismo malgrado il sogno è stato il coraggio, anche interiore, dei fondatori di Israele e di quella metà di Israele che è disposta al dialogo, il coraggio che ha consentito



John Fundi, Mozambico Eva 1987

Adamo è andato a lavorare nei campi. Eva ne approfitta per andare in giro e fare l'amore con un serpente; il suo seno si trasforma in una spiga di mais. all'OLP la svolta di Algeri. Questo è il coraggio che sembra mancare all'altra parte di Israele per affrontare la non facile scommessa del cambiamento, cioè

della pace».

I palestinesi da Algeri in poi hanno accettato rinuncie sostanziali ed anche lo stesso Feisal Husseini ha dichiarato che entrambi i popoli devono, nell'interesse reciproco, rinunciare ad una parte dei loro sogni storici, riconoscendo, e questo è importante, i vincoli storici degli israeliani verso quella terra. Egli però ha rivendicato giustamente il medesimo riconoscimento ai vincoli storici ed affettivi dei palestinesi. Un giornalista israeliano ha detto che in Palestina si scontrano due diritti: i palestinesi sono lì perché quella è la loro patria, ma egli ha ricordato con dolore che anche lui è lì perché gli israeliani non potrebbero esistere altrove come nazione, come stato ebraico.

È un fatto che all'origine del dramma palestinese sta la costituzione dello stato d'Israele. Come è un fatto però che la storia non si cancella con un colpo di spugna. È forse ancora possibile, in nome della solidarietà e del diritto degli uomini alla propria identità, andare al di là della constatazione che i palestinesi pagano ingiustamente gli effetti di una forzatura storica determinata da chi, l'Occidente, voleva emendare secoli di violenza, discriminazioni abominevoli e

genocidi ai danni del popolo ebraico.

Nel sionismo, il movimento nazionalista che fu l'artefice primo della fondazione statuale, si è espressa, in un'epoca storica caratterizzata dai movimenti di liberazione nazionale, l'aspirazione all'autodeterminazione di chi, oltre che comunità religiosa, si è sempre sentito, con il permanente richiamo alla ter-

ra, un popolo in esilio.

Ma d'altra parte le forti opposizioni anche sioniste, prodotte in Israele dall'occupazione, mettono in evidenza una contraddizione, forse decisiva, tra la componente democratica che rifiuta l'autodistruzione politica e morale e quella parte che si riconosce nell'obiettivo del «compimento», anche al prezzo

della sopraffazione di un altro popolo.

L'impasse politica è prima ancora un dilemma sulla propria natura; ogni progresso ha bisogno di una critica senza reticenze e insieme di una forte rassicurazione sull'esistenza e la sicurezza di Israele. Con la passività verso una tendenza oltranzista o l'altra, non saranno favorite quelle componenti sia israeliane che palestinesi le quali puntano al dialogo, al compro-

messo e al riconoscimento reciproco.

Possiamo dire che questo dialogo non solo è possibile, esso è già in atto, per esempio tra la diaspora ebraica e palestinese, e un esempio incoraggiante ci viene proprio dagli USA. Qui riviste e associazioni culturali, come il «Committee for Judaism and Social Justice» o la «Jewish Committee on the Middle East» con il suo programma: «è tempo di dissociarsi da Israele», prendono posizioni coraggiose e anticonformiste, arrivando a dibattiti, tutt'altro che reticenti, tra palestinesi, ebrei e rappresentanti dell'OLP.

Certamente su un versante più complesso e com-

plicato dalla convivenza quotidiana si colloca il dialogo tra israeliani e palestinesi in Israele e nei territori.

Eppure anche lì sono presenti diversi gruppi e associazioni che lavorano spinti dalla solidarietà e da un comune bisogno di confronto; in questo senso mi sembra un esempio di grande valore l'atto di pace simbolico firmato a Gerusalemme dall'associazione degli scrittori palestinesi e israeliani. Certo si tratta di minoranze. E il nostro compito qui è anche quello di una testimonianza nei loro confronti che valga a rom-

pere l'isolamento in cui si cerca di ridurle.

Le recenti vicende politiche e prima di tutto l'Intifada, si sono riverberate sulle due società, quella israeliana e quella palestinese, mettendo in moto un processo di ripensamento e, forse, un arricchimento reciproco così da preparare tra loro una moderna convivenza. Sarà una convivenza con non pochi nemici in Israele e tra gli stessi Stati arabi. Tra i palestinesi, sia all'interno che tra quelli che vivono all'estero è in atto, a partire dal risveglio nazionale, una ricerca della propria storia e delle proprie radici culturali come mai in precedenza. L'immagine più penosa della cacciata dei palestinesi dal Libano nell'82 dice E. Said, uno tra i più prestigiosi intellettuali palestinesi, è stato lo smantellamento degli archivi del Palestine Research Centre ed il suo trasporto da Beirut a Tel Aviv.

In Israele intanto, mentre gli ortodossi vogliono decidere chi è ebreo, molta gente si chiede che cosa significa, oggi, essere ebreo. Così accade che il libro di Yavel in cui l'autore rivaluta Spinoza come il primo ebreo moderno, diventa un best-seller, mentre David Hartmann, rabbino ortodosso e filosofo, si chiede su quali valori si fonda lo stato israeliano oltre l'orizzonte delle Scritture e, si potrebbe aggiungere, nell'esaurirsi della spinta nazionale del sionismo.

Marc Ellis nel suo libro «Toward a Jewish Theology», ha scritto che il conflitto israelo-palestinese non ha coinvolto solo la sfera politica, militare ed economica degli ebrei di Israele, ma ha interessato allo stesso tempo i presupposti teologici più profondi del giu-

daismo del dopo-olocausto.

Sono convinto che il rapporto con Israele si sia per tutti problematizzato e che le posizioni di appoggio incondizionato o di identificazione con esso stiano volgendo in un sostegno più critico anche se non meno convinto.

Se un tempo gli amici di Israele potevano riconoscersi nei principi della giustizia e nei diritti degli oppressi, non solo perché quella società era profondamente segnata dall'oppressione subita, oggi va detto che l'oppressione del popolo palestinese proietta, e non solo sul mondo ebraico, insicurezza e disagio.

Mi richiamo ancora alle parole di Marc Ellis: «La teologia ebraica della liberazione, la nostra più antica teologia, collegandoci a tutti coloro che lottano per la giustizia potrà diminuire in futuro il nostro senso di isolamento. Noi ebrei non potremo mai tornare indietro a prima della costituzione dello stato d'Israele, andare oltre quel momento. Potremo farlo solo con le vittime del nostro esercizio del potere».

#### Zvi Schuldiner

Professore all'Università Ebraica di Gerusalemme

Prima di tutto voglio fare una piccola osservazione su ciò che abbiamo ascoltato ora. Le lotte, il lavoro che Shehadeh da un lato, con l'Associazione Al Haq, e Netta Goldman dall'altro con l'Associazione per i diritti civili stanno facendo, non è solo un lavoro importante, ma penso che sia un lavoro che vada incoraggiato.

Vorrei dire che dobbiamo ricordare e capire che è impossibile migliorare l'occupazione, ma quello che è necessario e urgente è metter fine all'occupazione.

Vorrei fare alcuni brevi riferimenti alla situazione nell'ultimo periodo nella società israeliana per sollevare alcuni problemi, su cui l'Intifada esercita una grossa influenza.

Nelle ultime tre o quattro settimane abbiamo visto un aumento della quantità degli scontri tra i coloni dei territori occupati e la popolazione palestinese.

I coloni, quasi ogni giorno, attaccano la popolazio-

ne palestinese in tutti i modi possibili.

Questa violenza crescente è avvenuta senza che vi fosse una vera e propria reazione da parte dell'establishment militare, in alcuni casi infatti i soldati, tutto l'establishment militare, in un modo o nell'altro, collabora con i coloni; e ciò significa dare l'impressione che i coloni possono fare cose per loro conto, che per legge non potrebbero permettersi.

Venerdì scorso, ventisette persone di un movimento pacifista israeliano, il Movimento del «ventunesimo anno», stavano andando a Kalkilia, un villaggio palestinese, per protestare contro la demolizione delle case, sono stati tutti arrestati e tenuti in prigione fino al martedì, il che è poco frequente, almeno per quanto riguarda gli israeliani infatti le leggi sono ancora applicate in modo più o meno normale.

E questa era un tipo di dimostrazione non violenta, in condizioni normali le persone non sarebbero state arrestate; ma credo che sia questo uno dei fatti importanti di questo periodo, perché da' l'idea delle

misure prese.

I coloni che attaccano e arrivano addirittura ad uccidere la gente, fanno ogni possibile provocazione nei territori, e nella maggior parte dei casi non vengono arrestati, neanche quando attaccano una colonna militare dell'esercito; questo è una specie di segreto in Israele, ma la gente che andava semplicemente per protestare contro la politica nei territori è stata arrestata. Tutto ciò dimostra il livello di polarizzazione e di disgregazione che sempre di più sta colpendo la società israeliana.

La politica dei coloni non si basa su motivi puramente emotivi, non è soltanto un tipo di reazione emotiva di fronte agli attacchi, come molti vogliono

credere.

I coloni vogliono condurre la situazione politica verso una nuova fase, allo scopo di impedire alcuni degli sviluppi politici, e prendere contromisure contro l'Intifada. Questi scontri non sono un caso, fanno parte di un piano, di un tentativo politico di bloccare i risultati dell'Intifada all'interno della società israeliana e a livello internazionale.

In Israele l'Intifada ha procurato un grosso cambiamento per quanto riguarda l'opinione che si ha dei

palestinesi e del conflitto.

Dal '67 al dicembre dell'87 la società israeliana aveva incominciato ad abituarsi a godere dell'occupazione in tutti i sensi possibili. Posso citarvi un unico esempio, a livello economico abbiamo creato una specie di rapporto semicoloniale con i territori. Negli anni precedenti all'Intifada, Israele esportava duecento milioni di dollari e importava dai territori duecentonovanta milioni di dollari. Tutto ciò quindi faceva dei territori il paese più importante per l'esportazione israeliana dopo gli Stati Uniti.

Questo è un fattore economico molto importante però non è l'unica realtà della vita fino all'inizio

dell'Intifada.

I territori prima erano una specie di piccolo paradiso in cui non accadeva nulla, il prezzo di fronte al paese per cercare di opprimere la popolazione palestinese era relativamente basso.

Non è stato un grande sforzo mantenere i territori dal '67 all'87. Perlomeno il prezzo visibile era molto basso; dal punto di vista della società israeliana invece abbiamo pagato un prezzo molto alto, ma questo fu fino all'inizio dell'Intifada un prezzo non visibile.

Un altro aspetto è che noi avevamo cominciato ad abituarci ad un'immagine dei palestinesi come una

specie di essere subumano.

Per noi il palestinese tipico, come in qualsiasi altra situazione coloniale era molto simile all'immagine che Sartre da' nella sua introduzione a Frantz Fanon, quando parla dell'immagine degli algerini agli occhi degli europei come una specie di entità subumana, una persona a cui non si da' nessuna importanza, uno spazzino, un cameriere, qualcuno con cui non si

stabiliscono dei rapporti di tipo umano.

Anche se l'Intifada era percepita dall'opinione pubblica israeliana come una minaccia per Israele, questo ha dato luogo ad una reazione estremamente interessante; da un lato l'odio della popolazione e l'atteggiamento a favore di misure radicali contro i palestinesi è massicciamente aumentato, contemporaneamente un numero sempre più importante di israeliani ha cominciato a percepire i palestinesi come esseri umani. Da un lato è cresciuto l'odio, ma dall'altro, poiché i palestinesi si sono assunti responsabilità nel dicembre '87 e hanno preso un ruolo attivo, hanno cominciato ad essere recepiti in un modo del tutto diverso dagli israeliani.

Vorrei brevemente riferirmi ad alcuni elementi at-

tinenti al processo elettivo.

Prima di tutto c'è un problema che abbiamo dimenticato nella maggior parte dei casi, quando parliamo di eventuali soluzioni al problema del Medio Oriente.

Un anno prima dell'inizio dell'Intifada, l'Unione

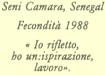
Sovietica era uno dei principali attori in una cosa che abbiamo dimenticato, cioè l'unificazione reale dell'Olp. Allora l'Olp era in una difficile situazione, e grazie all'intervento dell'Unione Sovietica è stato

possibile pensare ad una riunificazione.

Il processo di riunificazione dell'Olp è collegato in vari modi anche alla possibilità di prevedere diversi interventi delle forze armate nei territori occupati. Vorrei dire che in ogni modo, inidirettamente era anche collegato all'Intifada. Questo è un punto importante di cui dobbiamo tener conto se pensiamo che nel progetto delle elezioni uno degli scopi è quello di prevedere un accordo tra israeliani e palestinesi senza tener conto del ruolo dell'Unione Sovietica. Questa è una cosa importante non soltanto nei confronti dell'Olp, ma anche certamente per la Siria e altri problemi del Medio Oriente.

Il secondo problema importante è che il progetto di elezioni significa che nel migliore dei casi l'Olp potrà recarsi a Washington e parlare per tre anni con gli americani di niente, praticamente. Però se abbiamo questa nuova rappresentanza dai territori, se noi israeliani possiamo parlare con loro, non abbiamo bi-







sogno dell'Olp. Ma se l'Olp parla con gli americani, qual è il reale significato di queste discussioni con gli americani?

Credo che il significato reale sia molto semplice: neutralizzare l'Olp.

Non voglio entrare nei particolari, l'Olp deve fare la sua analisi, penso che se l'Olp dovesse accettare che l'unico partner saranno gli Stati Uniti, ciò sarà uno dei problemi principali che l'Olp dovrà affrontare nel prossimo futuro; perché potrà significare in termini molto semplici che l'Olp subirà una nuova frammentazione del Movimento Nazionale Palestinese.

Questo significa che se si prende sul serio il progetto del Ministro Shamir, nel migliore dei casi è un tentativo per trovare un sistema per deviare la comunità internazionale e gli israeliani dalle vere soluzioni credibili, perché le vere soluzioni, non voglio entrare nei particolari, altri ne hanno parlato prima, le vere poste in gioco riguardano la possibilità di metter fine all'occupazione e non trovare dei palestinesi che possano dirigere le municipalità nei territori occupati.

Questo succede dopo diciotto mesi di Intifada, ed è completamente scollegato dalla società palestinese di oggi. Voglio finire con una piccola osservazione sulle persone che sono qui e sugli europei in genere; se noi continueremo ad aspettare per vedere che questa specie di iniziative portino a dei risultati, tralasceremo il punto principale, dal momento che l'occupazione continua, la repressione aumenta ogni giorno, la situazione si sta deteriorando fortemente.

Questo deterioramento significa anche che è possibile immaginare una guerra nel prossimo futuro, con la possibilità di un'espulsione massiccia dei palestine-

si dai territori occupati.

Torno al primo punto: l'aumento degli scontri tra coloni e palestinesi, l'aumento della polarizzazione e della frammentazione della società israeliana, l'impossibilità di risolvere il problema in termini che siano comuni al Governo israeliano di oggi, non parlo soltanto di Shamir, ma anche del Partito laburista, perché c'è una reale unità nazionale di Governo nel senso che ancora continuano a sostenere gli stessi punti, rifiutano i diritti dei palestinesi e l'unica via possibile, che è parlare con l'Olp.

Se è così, credo che sia necessario per gli europei capire che l'Europa ha un compito da svolgere, ed è necessario per le forze di pace dell'Europa iniziare a cercare le soluzioni per fare in modo che i paesi europei possano svolgere un compito importante in questo processo. L'unico modo per interrompere la prossima guerra, l'unico modo per metter fine all'occupazione è di arrivare ad un tipo di soluzione che renderà possibile la costituzione di due stati per due po-

poli, grazie.

Credo che sia un fatto molto importante, che permette di capire quei giovani, che pur essendo a favore di una politica molto dura contro i palestinesi dei territori, in un certo senso, sono molto più realisti, molto più vicini a riuscire a percepire la realtà della presenza dei palestinesi, e quindi più aperti ai nuovi e

diversi sviluppi politici.

Alcuni anni fa, gli israeliani che appoggiavano l'idea dello Stato palestinese erano una vera minoranza e la gente che prendeva in considerazione la possibilità di parlare con l'Olp era il 3 o 4% della popolazione israeliana; solo due anni e mezzo fa, dopo diversi sviluppi nella società israeliana il 19% appoggiava quest'idea. Ora, dopo l'Intifada, c'è più del 30% della popolazione israeliana che è a favore, e un altro 30% che potrebbe accettare l'idea di parlare con l'Olp, a certe condizioni.

Quindi è vero che l'Intifada ha dato luogo ad un processo molto problematico che si svolge all'interno della società israeliana, gli altri oratori ve ne parleranno in seguito più approfonditamente, ma è vero anche che questo cambiamento di percezione ha dato luogo ad una nuova realtà e ha suscitato nell'israeliano una certa apertura verso nuove soluzioni, anche se questo processo si rivela molto problematico, ma co-

munque incoraggiante.

L'Intifada ha ridato ai palestinesi il loro status umano agli occhi della società israeliana, anche attraverso questa dualità, anche attraverso questo processo molto problematico.

Io vi vorrei parlare di due cose importanti, che sono anche collegate con quanto abbiamo ascoltato finora.

Il punto di partenza delle principali forze di pace in Israele è che le persone che ne dominano altre non possono essere libere, quindi smettere l'occupazione non per spirito di filantropia o per qualcosa verso i palestinesi, ma innanzitutto perché pensiamo che questo sia un problema per la nostra società.

La concezione dei due stati per due popoli inizia con il credere che noi possiamo lottare per il diritto, per l'autodeterminazione degli israeliani, ma che non possiamo lottare per questo diritto senza riconoscere il diritto all'autodeterminazione per i palestine-

si.

Se vogliamo essere veramente liberi dobbiamo innanzitutto mettere fine all'occupazione e a ciò che questa occupazione sta facendo alla nostra società.

Ma riprenderò adesso alcune osservazioni sentite a

proposito dell'educazione.

Si può dire che il vero problema che sta alla base della chiusura delle scuole è sì un tentativo di esercitare un controllo maggiore sulla popolazione palestinese ma anche un tipo di concezione che vuole portare al suo imbarbarimento. Io credo che questo tentativo di imbarbarire la popolazione palestinese è, in primo luogo un imbarbarimento della popolazione israeliana.

Credo che tutti coloro che lavorano in Israele con le forze di pace israeliane, tutti coloro che sono contro la chiusura delle scuole, pensano che si tratta non solo di non imbarbarire l'altra società, ma di non im-

barbarire la nostra.

Vorrei adesso parlare di uno dei piani più importanti in Israele per metter fine alla situazione, e ci tengo ad analizzare alcuni di questi punti perché penso che riflettono alcuni dei problemi dell'attuale

situazione politica.

Questo famoso progetto di elezioni del Ministro Shamir. Penso che specialmente per gli italiani, per gli europei in generale, la coscienza delle elezioni crea immediatamente la connessione con la democrazia. Queste sembrano molto attraenti, molto buone, sembrano una delle migliori aperture per iniziare un processo, e credo che si tratti di un ottimo meccanismo se si vuole evitare l'alternativa reale.

Le elezioni sono un ottimo sistema per prendere delle decisioni democratiche, quando esiste una situazione democratica, ma l'occupazione è ben lungi

dall'essere una situazione democratica.

Nel quadro dell'occupazione non si possono svolgere delle vere e proprie elezioni democratiche che

abbiano un senso.

Questo è un primo fatto, il secondo problema, se si vuole realmente organizzare delle elezioni, e anzitutto ritirare le forze di occupazione, bisogna prendere in considerazione la possibilità di intervento di forze internazionali, e bisogna anche tener conto delle implicazioni politiche delle elezioni oggi.

Munir Fasheh Professore all'Università di Bir Zeit

ono sicuro che molti di voi sono stanchi, dopo due ore e mezza ad ascoltare e discutere di Medio Oriente, ed abbiamo parlato appena in quattro persone. In ogni modo concluderò in meno di mezz'ora, cosicché potrete avere un meritato break

C'è una frase che mi piace sempre ripetere, è una frase africana molto saggia in diverse situazioni, specialmente nel caso dell'Intifada.

Questa frase dice che quando qualcuno punta alla luna qualcuno si guarda le dita, in questo caso i bambini della Palestina stanno puntando a qualcosa di molto profondo, molto radicato e alcune persone vedono solo i bambini, le pietre o dall'altra parte, le pallottole e i lacrimogeni.

Credo ci sia un problema più profondo che va al di là degli israeliani e dei palestinesi. Si tratta effettivamente di un problema umano, di qualcuno che vuole controllare qualcun altro, non soltanto a livello politico, non solo sotto la condizione dell'occupazione, ma oggettivamente si verifica in molte delle relazioni che noi abbiamo come esseri umani.

Vorrei parlare dell'Intifada e di questa dimensione come un esempio chiarissimo dei problemi molto più profondi che sottostanno ad essa. Cosa sta cercando di fare l'Intifada, non attraverso un piano preordinato ma attraverso una risposta umana ad una certa situazione? Cerca di fare due cose difficili al contempo: uno, smantellare un'occupazione, due, cercare di ristrutturare una società; due obiettivi molto importanti e l'uno non può essere raggiunto senza l'altro.

Molte persone vedono l'occupazione, lo smantellamento dell'occupazione in modo più o meno diverso, cioè un processo politico, militare o di confronto, ma in realtà cosa sta facendo l'Intifada? Penso che in realtà la cosa più importante dell'Intifada non sono le pietre, non è scontrarsi con l'esercito, ma ricostruire effettivamente una società su delle nuove fondamenta, su delle nuove strutture sociali. Sapete che talvolta il nostro nemico non è il nemico ovvio, ma molto spesso il nostro nemico è il modo stesso in cui noi concepiamo le cose. In questo senso l'Intifada è la liberazione della mente umana, non soltanto dei palestinesi.

La vittoria dell'Intifada sarà prima o poi la vittoria dell'uomo, di qualunque altro, arabo o israeliano, palestinese o ebreo, o di qualunque parte del mondo.

Quindi quando parliamo dell'Intifada parliamo di un fenomeno che è molto più profondo e che non bisogna riferire solo al Medio Oriente; infatti il Medio Oriente è oggi una forza pulsante che ci sta dicendo che c'è qualche cosa di sbagliato nel modo in cui pensiamo, nel modo in cui immaginiamo delle cose; quello che hanno fatto i palestinesi è una riedificazione e di questa vorrei parlare.

A livello sociale, per esempio, i quartieri hanno

cercato di organizzarsi: sono stati creati comitati di quartiere, non per ordine esterno, ma per iniziativa indipendente (è differente se la gente si organizza da sola). Questa organizzazione a livello locale, per un certo tempo, è avvenuta proprio per rispondere a dei bisogni fondamentali, per affrontare i veri problemi, le vere sfide che venivano lanciate alle comunità di quartiere.

Secondo me questa è la più grossa minaccia che viene attuata nei confronti del Governo israeliano, del sistema israeliano e penso che il Governo statunitense non è disposto a concedere ai palestinesi altri diritti che non siano il supporto verbale, perché una comunità che si autorganizza per autosvilupparsi e ricostruirsi è qualcosa, in questo modo, di molto pericoloso. Ecco perché, per esempio, gli Stati Uniti sono dovuti andare ad invadere una delle più piccole isole su questa terra, Grenada, non perché sia stata una minaccia fisica, o politica, ma perché costituiva una minaccia molto più profonda: cioè che una comunità poteva vivere senza l'aiuto degli Stati Uniti, e così la minaccia viene attuata oggi dai palestinesi che è un segno di affronto nei confronti di un certo sistema.

Una cosa che mi ha appassionato fin dall'inizio dell'Intifada è stata la forza interna enorme che le comunità, le collettività e gli esseri umani hanno; è una cosa che va al di là di ogni possibilità di immaginazione, al di là di tutte le cose che abbiamo letto sulla fede politica, religiosa, scientifica o artistica.

La forza umana che hanno gli esseri umani e le collettività è sorprendente; ecco perché Kissinger ha detto: fermiamo questa cosa, schiacciamola con tutti i mezzi possibili. Perché il potere umano che hanno gli esseri umani e che è stato dimostrato dal popolo palestinese in Cisgiordania e in Gaza, non solo può sconfinare nei Paesi arabi, ma anche fuori, nel Medio Oriente, in Europa, negli Stati Uniti e nei paesi socialisti. Perché il fatto che un popolo abbia scoperto la sua forza e che riesca a fare qualcosa con questa forza, è un fatto che turba qualunque sistema, perché la mentalità del controllo è quella che domina le nostre collettività oggi, e qualunque manifestazione, qualunque evento che scuota dalle fondamenta questo sistema di controllo, sia che il sistema venga da destra, da sinistra, dall'ordine religioso, dalla famiglia, dai genitori, tutti cercano di esercitare un controllo, controllo delle parole, dei comportamenti, delle mentalità.

Potrei farvi un esempio molto semplice: la leadership dell'Intifada ha deciso di cambiare l'orario e di passare all'ora legale un paio di settimane prima di quando Israele e la Giordania hanno deciso di passare all'ora legale e questo è un segno di indipendenza e ciò ha fatto impazzire gli israeliani. I soldati andavano in giro a chiedere ai ragazzi «che ora è?» e l'ora dei palestinesi non coincideva con la loro; e molti polsi, braccia sono state rotte con dei bastoni perché i soldati volevano rompere gli orologi che facevano questo orario indipendente.

Ogni manifestazione di indipendenza, che miri a

far capire che l'uomo è una cosa diversa, che realmente veda cosa è giusto e lo segua, è una minaccia, è un pericolo che mette a repentaglio ogni sistema di controllo.

Ecco perché uno degli ordini militari israeliani più forti è stato quello che ha criminalizzato le persone che erano coinvolte in attività di quartiere, come ad esempio manutenzione di giardini, l'insegnamento ai ragazzi a domicilio, nella comunità; quest'ultimo è una minaccia superiore a quella di portare un fucile: pensate, fino ai dieci anni di detenzione per chiunque partecipi ad attività di questo tipo! Anzi, ho un amico, qualcuno ne avrà sentito parlare, insegna all'Università di Betlemme, e ha partecipato ad attività di manutenzione giardini perché è un botanico ed è stato incarcerato per la legge sulla detenzione amministrativa per sei mesi; è più noto di altri, ma ci sono molti altri esempi in luoghi più remoti e che so-

no correlati a queste azioni.

Al livello di concetto, quando mi si chiede «pensi che l'Intifada avrà successo o sarà un fallimento?» posso rispondere solo con un sorriso, infatti non si chiede a qualcuno che sta lottando per la vita o la sopravvivenza che cosa sta facendo, se sarà un successo o un fallimento, se è pessimista o ottimista. Se qualcuno sta annegando non andate a chiedergli «pensi che annegherai o sopravviverai?» È una domanda assurda; che cosa bisogna fare? Bisogna fare il massimo, in modo che questa persona non muoia: è quello che fanno i palestinesi, essi non pensano in termini di successo o di insuccesso, questo appartiene alle scuole, alle università, alle persone razionali che hanno perso tutto il contatto con la vita umana. Noi abbiamo un'altra logica, che dice che bisogna fare quello che si può, anche se è poco, anche se sembra che non sia collegato con l'obiettivo, si fa perché è l'unica cosa si possa fare, cioè affermare, proclamare il diritto alla vita, il diritto delle collettività a decidere del proprio destino. In questo contesto molte delle cose che Zvi e Netta hanno citato sono molto significative, perché, alle volte, quando gli israeliani cercano di invertire alcuni processi nel loro sistema sembrano molto deboli, contro un mostro, forse è soltanto un'apparenza: ma è meglio fare qualcosa e, in ultima analisi, quando ognuno avrà fatto la propria parte del lavoro il mondo cambierà: perché c'è un'altra dimensione dell'Intifada che normalmente non viene sottolineata ed è quella della speranza.

La speranza è la più forte emozione umana, senza di essa una società non potrebbe esistere, senza di essa l'umanità non potrebbe essere sopravvissuta a tutte le minacce attuali, senza la speranza sarebbe impensabile un futuro migliore nonostante le minacce nucleari, la distruzione delle vite umane, la distruzione dei besi dell'yama della vite in generale.

dei beni dell'uomo, della vita in generale.

Se parlate con una persona che ha diciotto anni, in Cisgiordania o a Gaza, scoprirete che non ha mai lasciato quest'area, ha un'esperienza confinata, limitata, però è sorprendente vedere come una piccola esperienza consenta all'essere umano di espandersi.

Questo mi fa credere che se noi vogliamo creare degli esseri umani, a quelli che sono gli elementi costitutivi dell'essere umano, la miseria, la disperazione, il dolore si deve associare un'azione.

Se perdiamo questo e ci mettiamo davanti alla televisione o al videoregistratore o ci isoliamo in un luogo remoto, perdiamo la possibilità di essere degli esseri umani.

Se perdiamo la speranza, se siamo pessimisti, allora siamo dei perdenti come esseri umani, se abbiamo la disperazione ed il dolore e non cambiamo niente allora perdiamo la possibilità di essere esseri umani e questa associazione di disperazione e speranza è

esemplare in Cisgiordania e Gaza.

Qualche volta ci sono dei fattori che contrastano l'attuazione di questo progetto, cioè la costruzione dell'essere umano attraverso un processo. Vorrei sottolineare le minacce concettuali sotto le quali viviamo costantemente. Una minaccia che grava sulle nostre teste è questa eccessiva enfasi sul fattore politico trascurando altri fattori: noi siamo così coinvolti nel parlare di Stato, di riconoscimento, nel chiedere agli americani, servilmente, di incontrarsi con noi che forse, in certi momenti, trascuriamo la costruzione di una società e questa è una trappola concettuale. Non direi che c'è un vuoto di contenuto quando un nuovo governo detta quello che è giusto e quello che è sbagliato, come le persone si devono comportare. È molto importante, come sottolinea l'Intifada, una leadership, avere delle strutture politiche, ma ciò che è ancora più importante avere è il contenuto, la concretezza che dà senso e significato sia alla leadership che alle strutture. Una leadership senza un popolo diventa esattamente quello che vogliono gli americani per trasformare una società: vogliono Somoza, vogliono Mubarak, vogliono Shamir, vogliono qualcosa di diverso da quello che succede in Nicaragua dove il popolo è coinvolto. Non vogliamo un Arafat senza una comunità; bisogna lavorare su due fronti e questo come ho detto prima è un altro spunto concettuale che dobbiamo raccogliere.

Un'altra grave minaccia concettuale per i palestinesi è la chiusura delle scuole. Non dimentichiamo il terrore che sentono ora i bambini: perdere due anni di istruzione è una cosa che può essere recuperata, non penso sia un problema, ma seminare il terrore fra bambini che hanno perso l'ordine, che hanno perso il senso della vita è qualche cosa di completamente arbitrario. Arrivano nelle case spezzando le ossa, uccidono, distruggono le case e questa arbitrarietà, questa cosa senza senso è molto più pericolosa quando un bambino perde i fratelli per torture o uccisioni, perde i vicini o i genitori. È qualcosa a cui non possiamo pensare; cosa potrà avvenire fra dieci giorni? Se ci preoccupiamo del futuro non solo dei palestinesi ma anche degli israeliani e di tutto il mondo questa deve essere la preoccupazione fondamentale a nostro avvi-

so.

Ripeto, il più grosso messaggio dell'Intifada è stata

questa enorme forza, la potenza contenuta nell'essere umano; la lotta adesso in Medio Oriente è tra il potere umano ed il potere militare e tecnologico, queste sono le due potenze che sono in conflitto.

Inoltre sono convinto che la distruzione e la soppressione della vita non possano continuare per sempre: la vita riapparirà qui e là come dico sempre perché la vita, come dicono i palestinesi, è come una pianta di menta, può creare una fessura, una crepa nel cemento ed in mezzo alla fessura la pianta cerca la luce, il sole e l'aria, però quando cessa l'aria, la crepa aumenta e la vita continuerà ancora.



- 96 pagine illustrate di: politica, cultura, attualità e informazione sulle realtà del sud del mondo.
- Un'analisi e una riflessione critica sui problemi del volontariato e della cooperazione internazionale.
- Le esperienze dei volontari che lavorano nei paesi in via di sviluppo.

N. 17 · Paulo Freire: «Leggere il mondo» L'ultima intervista di Chico Mendes · Imprenditori a Managua: «Appoggiamo, se...», intervista a X. Gorostiaga - Le bandiere della ragione, G. Codrignani - La 49 è morta, viva la 49!, G. Baraldi - Essere donna in Palestina - È arrivato l'uomo nero, C. Canal- Due nuove rubriche: Lettere e AAA Volontari cercasi -Inserto fotografico: Nicaragua, un po' di storia -Dossier Perù: todas las sangres.

Direttore responsabile: Saverio Tulino
PERCHÉ LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE NON SIA SOLO POLITICA DI GOVERNI È INTERESSE DI MERCANTI!
RICHIEDETE UNA COPIA OMAGGIO A TERRA NUOVA FORUM. VIA URBANA N.
156 - 00184 ROMA - TEL (06) 4756366, PER LE SOTTOSCRIZIONI (L. 20 000) - C/C
POSTALE N. 28257004 INTESTATO A TERRA NUOVA. SPECIFICANDO LA CAUSALE DEL VERSAMENTO

#### Zeev Sternhel

Professore all'Università Ebraica di Gerusalemme

enso che sia giunto il momento per guardare alcune soluzioni pratiche, del futuro, ma per fare ciò è necessario guardare l'intero conflitto nel suo insieme reale, nel suo contesto storico.

Vi è ora un disaccordo di principi: territori in cambio di pace, principio del riconoscimento reciproco, dei diritti nazionali dei palestinesi e degli israeliani.

Non vi è disaccordo sulla necessità di por fine all'occupazione.

La fine dell'occupazione è una necessità vitale per la società israeliana.

E se posso fare un'osservazione personale, penso che sono stato il primo in Israele a scrivere ed affermare che l'occupazione era come una guerra civile; se l'occupazione continua distruggerà la democrazia israeliana, distruggerà la qualità della vita, e se noi vogliamo rimanere una società aperta e liberale dobbiamo metter fine all'occupazione.

Ma la storia ha fatto qualcosa, e dopo 22 anni, dopo un conflitto di un centinaio di anni, non si può metter fine all'occupazione, come se non fosse mai

Si possono fare dichiarazioni eloquenti, si può continuare a correre da una conferenza all'altra per tutta l'Europa, e non cambierà nulla.

Ed è ora di parlare realisticamente e smettere le prediche per convertire, smettere di fare affermazioni e provare a vedere che cosa può essere fatto realisticamente.

E se si vuole parlare con gli israeliani, e convincere la maggioranza degli israeliani, perché sfortunatamente abbiamo un sistema democratico ed in una democrazia bisogna conquistarsi i voti per strada, dobbiamo conquistarci una maggioranza nella nostra società.

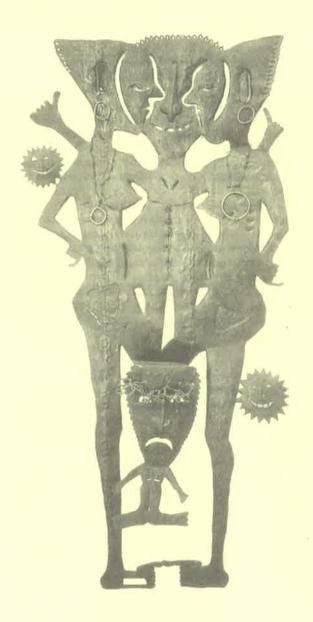
Molti israeliani, e non li si può biasimare, non sono realmente convinti che la situazione è ormai matura per quel famoso riconoscimento reciproco; non c'è problema con gli israeliani che sono qui oggi, non c'è problema con il 50% della società israeliana, ma il problema c'è con l'altra metà della società.

Il conflitto è un conflitto nazionale che esiste ormai da un secolo e penso che sarebbe una conquista se i nostri amici palestinesi qui presenti e se altri palestinesi dicessero che il problema del riconoscimento reciproco non è più un problema, perché fino a due anni fa lo era.

Non si può cominciare a comportarsi come se non ci fosse mai stato un problema, non si può cominciare a comportarsi come se non ci fosse mai stato un rifiuto arabo a riconoscere il movimento nazionalista ebraico, e ancora oggi questi palestinesi che si danno da fare per un riconoscimento reciproco riconosceranno l'entità israeliana, riconosceranno l'esistenza di Israele, ma hanno ancora grosse difficoltà a riconoscere la legittimità del sionismo, ma il sionismo significa la nostra identità nazionale, la cosa per cui viviamo ed è questo il problema, quindi non illudiamoci.

È un amaro conflitto nazionale che ormai dura da cent'anni e la storia del mondo non inizia con l'Intifada, non inizia nel 1987, esiste da molto prima, è una lunghissima storia nella quale si è formata la coscienza collettiva degli israeliani, quella dei palestinesi. Quindi cerchiamo di vedere le cose in un contesto molto più vasto per poter affrontare gli ostacoli contro i quali ci scontriamo.

Gli ostacoli sono enormi, sono convinto che è inutile spiegare nel paese di D'Annunzio e Corradini, di Marinetti, di Carducci, di Mazzini, cosa significa nazionalismo, e quegli europei che oggi guardano quei barbari del medioevo, che ancora stanno lottando a livello di conflitti nazionali, dovrebbero ricordarsi che dopo due guerre mondiali, dopo secoli di guerre nazionalistiche, dopo il fascismo, il nazismo, l'Europa finalmente sarà un'Europa unita. È qualcosa di incredibile, di bello, ve lo invidiamo, ma questo è stato raggiunto dopo moltissimi secoli, almeno due, di nazionalismo. È credo che un certo numero di noi sa-





Gabriel Bien, Haiti Maestro del Grande Bosco Maestro del Fuoco

"L'arte per me è prendere un bidone di metallo e batterlo fino a farlo diventare piatto; e dopo, tracciandolo e piegandolo, poter avere una testa o un uccello". rebbe felice se vedesse scomparire gli stati nazione, ma sappiamo che non possono scomparire, sappiamo che in Europa raggiungerete un più elevato livello, quello della sovranazionalità, saremmo felici se potessimo farlo anche in Medio Oriente e sono convinto che un giorno ci riusciremo e lo faremo, ma il problema oggi è pensare a cosa fare domani.

Il riconoscimento reciproco è una condizione basilare che è stata raggiunta oggi dalle due parti.

Solo dieci anni fa era impensabile in Israele parlare di riconoscimento dei diritti nazionali dei palestinesi: per molti anni i palestinesi non sono esistiti, ed è chiaro che nella mente della maggior parte degli israeliani oggi il Movimento palestinese è alla stregua di qualsiasi altro movimento nazionale, e la Nazione palestinese ha gli stessi diritti di qualsiasi altra nazio-

Credo che la maggior parte degli israeliani oggi sia d'accordo su questo punto, non dico tutti, ma diciamo la maggior parte, credo che sempre più capiscono cosa significhi il diritto all'indipendenza, all'autodeterminazione, alla dignità, alla libertà e sanno che si tratta di diritti universali e che questi diritti si applicano anche ai palestinesi esattamente come si appli-

cano a noi.

Non avremo futuro se non possiamo capire che si

tratta di diritti universali.

Credo che la maggior parte degli israeliani sia d'accordo; ora il problema è come tradurre questa idea in termini concreti, come riuscire a trovare un sistema per far scaturire da questi principi una politica, non basta predicare, dobbiamo trovare delle soluzioni di tipo pratico.

Credo che i palestinesi, il Movimento palestinese, negli ultimi anni siano andati molto avanti, che abbiamo raggiunto un punto di non ritorno per quanto riguarda il riconoscimento dell'esistenza di Israele.

Esiste ancora il problema della legittimità del sio-

nismo, ma credo che ci arriveremo.

Credo che la stessa cosa è vera per Israele e dovremmo ricordare che almeno il 30% di coloro che votano per il Likud, per la destra israeliana, non votano per

la destra perché sono «nazionalisti».

Se andiamo nelle nuove città, nei nuovi insediamenti, ci rechiamo nel sud, nel nord di Israele, dove vivono i vecchi e nuovi immigrati, i loro figli e i loro nipoti, scopriamo che disprezzano il Partito laburista per molti motivi, ma non significa che sono ipso facto reazionari, almeno per un terzo di loro.

Non c'è una maggioranza in Israele per l'annessione, ma una maggioranza che non è in favore dell'annessione ha delle difficoltà enormi per risolvere il

problema così come si presenta oggi.

È vero, si è trattato di un errore orribile dar vita alla politica degli insediamenti in Cisgiordania, abbiamo visto fin dall'inizio che non saremmo riusciti a interromperlo. Non siamo riusciti a interromperlo perché

non siamo stati aiutati dagli arabi.

All'indomani della guerra dei sei giorni sarebbe stato possibile uscire da Gaza e dalla Cisgiordania in 36 ore come avevamo fatto vent'anni prima, nel '46, e la prima cosa che l'ex Primo Ministro Levy Eskol ha detto entrando nell'antica città è stata: «non abbiamo intenzione di rimanere qui». La guerra dei sei giorni, nessuno sa come sia successa: nessuno la voleva, nessuno era pronto, nessuno sapeva cosa fare dei territori occupati, il 10 giugno del '67 poi ci furono i famosi tre no: no alla pace con Israele, no al riconoscimento di Israele, no al negoziato con Israele e ci volle del tempo, molto tempo prima che iniziasse il

processo di pace con l'Egitto.

Nel frattempo iniziarono gli insediamenti, ma ci vollero cinque o sei anni prima del loro inizio; ma oggi ci sono centomila ebrei in Cisgiordania e bisogna farne qualcosa. La stragrande maggioranza sono dei poveri coloni che stanno li perché le case laggiù costano molto meno che a Tel Aviv o a Gerusalemme.

Una piccola minoranza è costituita da coloni di tipo ideologico e questi vorranno rimanere lì anche dopo la sovranità araba, oppure verranno spostati con i

Però credo che vada evitato uno scontro aperto, una guerra civile con i coloni con formazione di tipo

ideologico.

Non si discute il fatto che lo Stato palestinese divenga una realtà in futuro, ma per molti israeliani è difficile abituarsi all'idea di uno Stato palestinese. Per molti anni abbiamo sentito dire che lo Stato palestinese sarebbe stato un pericolo mortale per l'esistenza stessa di Israele, il che secondo me è un'idiozia, ma molti israeliani, forse una maggioranza ci credono, ma non dobbiamo dimenticare che coloro che credono in questo hanno dei motivi. Perché lo Stato palestinese sarà uno fra i tanti Stati arabi e dietro lo Stato palestinese vi sarà la Siria e l'Irak: il Medio Oriente non è l'Europa occidentale, è ancora un campo di battaglia, i siriani sono brutali, uccidono, distruggono i libanesi in un modo che gli israeliani non riescono nemmeno a concepire, neanche nei peggiori giorni della nostra presenza in Libano.

La guerra tra Iran ed Irak è stata orribile, la distruzione dei curdi da parte degli irakeni è stata veramente orrenda, ma nessuno se ne è mai veramente preoccupato. Siamo ancora in un campo di battaglia e quindi le persone devono ancora preoccuparsi di se stesse e per l'israeliano medio il problema non è soltanto quello dello Stato palestinese, ma si tratterà di una posizione avanzata per gli altri Stati arabi con una frontiera a venti chilometri da Tel Aviv, la frontiera di Gerusalemme a due chilometri da casa mia.

È un problema; lo è veramente e non abbiamo diritto di evitarlo, di trascurarlo, malgrado il fatto che io credo che la costruzione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza sia la vera soluzione a lunga scadenza, ma dobbiamo convincere le nostre popolazioni e per farlo vogliono essere sicuri che non solo i palestinesi, ma anche gli altri Stati arabi considereranno la creazione dello Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza come il punto finale di questa storia e non il

punto per la riconquista.

Sono convinto che lo Stato ebraico sia abbastanza forte per occuparsi di se stesso, ma altri israeliani non sono sicuri; cosa posso fare? Posso cercare di convincerli ma per convincerli ho bisogno della collaborazione di tutte le forze interessate, prima di tutto dei palestinesi, poi almeno un altro Stato arabo, poi le grandi potenze e gli europei potrebbero essere molto utili per promuovere un'atmosfera di comprensione.

Credo che la proposta presentata dal dott. La Val-

le, sappiamo che non accadrà domani, Israele e la Palestina nella CEE, contribuisce a creare quest'atmosfera di comprensione, è importante abituare la gente all'idea di un qualche tipo di collaborazione, anche sovranazionale. Forse è un po' presto ma possiamo parlare comunque di collaborare tra due stati all'interno della Comunità europea, ma i palestinesi e tutti gli altri Stati arabi devono fare tutto ciò che è in loro potere per convincere gli israeliani che il conflitto è arrivato ad un termine, e noi da parte nostra lavoriamo in seno alla nostra società.

Una delle domande che qui ci è stata fatta è il ruolo degli intellettuali, ebbene fanno quello che fanno gli intellettuali e non solo essi: sabato scorso, centinaia di militanti si sono recati in Cisgiordania, se foste stati a Ramallah ve ne sareste resi conto.

Domani sera vi sarà una grossa manifestazione a Tel Aviv organizzata da «Peace Now»; sul giornale di oggi ci sono articoli scritti da un certo numero di noi, anche da me, sullo stato di diritto in Cisgiordania, sulla necessità di fare qualcosa di drammatico allo scopo di evitare un disastro, perché l'Intifada non può continuare ad oltranza. La Cisgiordania è occupata e non esiste nessuna occupazione piacevole, malgrado il fatto che l'occupazione israeliana è stata forse più dolce di altre, ma non esiste un'occupazione felice, l'occupazione è sempre brutale, non esiste stato di diritto in un'occupazione.

Alcuni anni fa, ben prima dell'Intifada, ho partecipato ad una riunione con alcuni colleghi nell'Università di Birzeit che si lamentavano con noi perché non esistevano libertà accademiche in Cisgiordania ed io non capivo di cosa si parlava: ma certo, non esistono libertà accademiche perché la libertà in un'oc-

cupazione non esiste.

Occorre porre fine all'occupazione, ma fino a che l'occupazione esiste la potenza occupante è responsabile per la legge e per l'ordine; non c'è modo di evitarlo se non si pone fine all'occupazione, ma non si può metter fine all'occupazione se prima non si è giunti ad un processo politico di pacificazione.

Il Governo israeliano ha presentato una proposta, certo non la migliore che potesse presentare, è chiaro che è stata fatta perché qualcosa è stato offerto alla Casa Bianca, perché sicuramente Shamir non è andato a Washington a mani vuote, con l'idea di tenere delle elezioni in Cisgiordania sapendo che tutti i palestinesi che potrebbero essere eletti sono membri attivi o passivi dell'Olp, semplicemente perché l'Olp rappresenta i Palestinesi ma Shamir non può iniziare a discutere con l'Olp, (spero che lo farà qualcun altro, spero non Shamir). Però tutti sanno che i negoziati con l'Olp prima o poi inizieranno ma lui non può farlo, perciò preferisce che i palestinesi siano eletti a Ramallah o in vari altri posti e non quelle persone a Tunisi.

Sicuramente sarebbe meglio cominciare a discutere con le persone a Tunisi, però il Governo israeliano non lo farà, perciò i palestinesi devono fare una scelta se accettare la proposta, che non è certo la migliore che si poteva fare, ma è stata fatta da un primo ministro del Likud, perché allora non cominciare con questo?

Non è l'ideale, ma è sempre meglio che niente. Io conosco il dilemma palestinese: l'elezione significa metter fine all'Intifada e il problema dei palestinesi è questo: vale la pena di metter fine all'Intifada?

Tutti capiscono il significato dell'Intifada, per i palestinesi: è la loro guerra d'indipendenza, non ne hanno mai avuta una. Noi ne abbiamo avuta una, ormai potrebbero avere uno Stato palestinese da 42 anni: nel '47 l'hanno rifiutato ed ora questa è la loro guerra d'indipendenza, io capisco perfettamente cosa significa mettere fine all'Intifada, ma l'alternativa qual'è? Correre il rischio di una repressione ben più brutale o di una guerra più vasta e globale che potrebbe provocare peggiori disastri per i palestinesi e in Cisgiordania.

È scritto in tutti i libri di storia, c'è un processo di radicalizzazione che è naturale in tale tipo di situazione, è accaduto in Europa moltissime volte. In questo paese, in altri, la sinistra non è più tornata al potere e non credo possa tornarci almeno nell'immediato; ora abbiamo il Likud, Shamir, che preferite? Sha-

ron, Gandhi, che volete?

Volete che siamo completamente eliminati dalla vita politica, che la destra radicale prenda il potere, che lo prenda veramente e che tratti con voi a modo suo?

Quindi il problema delle elezioni non è l'ideale ma potrebbe essere l'inizio di qualcosa, quindi proviamoci con una partecipazione internazionale ed è chiaro che dopo le elezioni ci saranno dei negoziati, e nel corso dei negoziati parteciperanno le superpotenze e l'Europa, l'Egitto.

Iniziamo questo processo politico, se non si può discutere una soluzione politica allora la guerra, quella vera, inizierà in Cisgiordania e potrebbe interessare

facilmente la Siria e la Giordania.

Una volta per tutte iniziamo a sognare il meglio, l'ottimo. I palestinesi hanno sognato questo meglio per cent'anni, in Israele vi sono persone che considerano la Cisgiordania la terra dei loro antenati e sognano la grande Israele. Queste persone sono una minoranza, possiamo bloccarle, c'è una maggioranza che è contro l'annessione ed è per questo che le persone a favore dell'annessione si sentono così a disagio, nervose, perché sanno che la maggioranza è contro di loro.

Quindi facciamo altre proposte, ma cominciamo a parlare di politica, non di speranze, di sogni o del paradiso, ma di quello che possiamo ottenere oggi e su

questa terra.

Ci sono due popoli che non potranno vivere insieme senza distruggersi e l'unica soluzione è quella di dividere la terra e la terra è stata divisa, accettiamo la linea verde, prendiamola come frontiera permanente, dichiariamo finito il conflitto, diamo vita al confronto politico, perché il nostro avvenire dipende da questo.

#### Radwan Abu Ayash Presidente dell'Associazione Giornalisti Palestinesi

on ho sentito da parte dei relatori alcun ringraziamento verso gli ideatori di questo convegno, quindi vorrei ringraziarli per due cose: anzitutto per aver organizzato questo splendido convegno e per aver scelto il periodo, il due giugno che significa molto per i palestinesi, infatti tra tre giorni sarà il ventitreesimo anniversario dell'occupazione della Cisgiordania, della striscia di Gaza e di Gerusalemme Est.

E quindi questo è un elemento di cui dobbiamo necessariamente tener conto.

Avevo deciso di fare un discorso politico, ma il professor Sternhell mi ha confuso per così tante cose, che sono tenuto a fare qualche chiarimento.

Comincerò dall'ultimo punto che ha sottolineato, non è che voglio divergere dalla sua opinione per quanto riguarda l'obiettivo, ma mi discosto da lui dal punto di vista dell'interpretazione storica del problema palestinese, ci sarebbe qualcosa di più profondo di quello che è stato detto.

Prima del '67 la Palestina non era Gerusalemme Est, la Cisgiordania e Gaza, scusate la mia franchezza, la Palestina era l'odierno Israele, era la terra localizzata fra il fiume Giordano, il Mar Morto e il Mediterraneo, questa è la Palestina; per un motivo, in Cisgiordania abbiamo ancora dei campi di profughi che vengono da Israele, prima del 1948, per errori degli arabi, errori internazionali, errori storici, non è questo il problema, il problema è che questi campi esistono ancora, i miei genitori sono lì. Quindi è stato molto difficile per me spiegare le esigenze che hanno portato il 19° Consiglio Nazionale Palestinese a limitare questo territorio.

Come ho detto prima, il mio compito non è facile, perché il professore ha detto che i palestinesi devono dimostrare sempre di essere sinceri quando parlano di pace, cioè che devono prendere in considerazione una soluzione a due stati come punto finale.

Prima del 1967 nessuno avrebbe parlato della Palestina come Cisgiordania e Gaza, anche la terminologia della nostra terra era una terminologia diversa; dal 1967 fino al 1987 c'è stata una diversa visione, forse dipendeva dal cielo, dalle Nazioni arabe, dal «mito» che lei professore deve ancora capire, però nel 1970 c'è stato un massacro, da parte dei giordani, quello che mi preoccupa non sono i piccoli dettagli, ma piuttosto i risultati. Nel '76 abbiamo avuto un altro massacro da parte dei siriani; abbiamo avuto un altro massacro in Libano, ora, da parte degli israeliani e da parte di alcuni dei nostri fratelli.

Quindi, i palestinesi non sono proprio così cattivi. Se si guarda la carta geografica e si pensa che essi facciano parte di un continente che vorrebbe ingoiare l'oasi democratica nel Medio Oriente e gettare a mare israeliani ed ebrei, questo non è reale, si tratta di un mito. Quando il professore parla delle culture nazionali ebraiche, questo è vero, però l'Olp è la coscienza

nazionale dei palestinesi, non è formata dalle persone, non è formata dall'establishment, si tratta della coscienza nazionale che migliaia di martiri sono stati uccisi.

C'è stato spargimento di sangue per il nazionalismo, ho bisogno di un passaporto, non appartengo alla luna, vivo sulla terra, ho un fratello, una madre, posso parlare, posso camminare, posso dialogare con i miei simili, beh, questa è veramente poesia politica, adesso ritornerò sulla terra.

Abbiamo detto che l'Olp doveva essere il rappresentante legittimo dei palestinesi, ma noi sappiamo che il Governo israeliano non ha mai riconosciuto l'Olp come un rappresentante legittimo e come il mio collega, il professore, ha detto: altri esponenti hanno detto che i palestinesi non esistono. Noi abbiamo cercato di lottare per la nostra esistenza, nonostante Golda Meir abbia detto che non esistiamo, abbiamo dato vita all'Intifada, aspettiamo da tanto tempo di essere riconosciuti, abbiamo aspettato che si formasse una coscienza internazionale, abbiamo aspettato per dire al Governo d'Israele: voi avete avuto l'Olocausto, noi simpatizziamo con voi perché avete avuto l'Olocausto; i massacri, le carneficine che sono state fatte a danno dei nostri vicini ed ora a danno dei palestinesi, devono essere riconosciute, ma le nostre, nessuno le ha riconosciute.

La vita e la morte sono uguali in Palestina, infatti tutti sono stati influenzati dall'occupazione; l'occupazione è occupazione, buona o cattiva, ma riguarda una nazione che ha sofferto molto, il popolo i cui figli stanno lottando per diventare una nazione e che sono attaccati dai soldati israeliani che in qualunque momento del giorno e della notte possono entrare nelle nostre case, attaccarci, perché?

Perché il soldato israeliano ha un fucile, noi non abbiamo un fucile, le regole del gioco sono queste; loro ce l'hanno, noi non ce l'abbiamo, se dobbiamo lottare contro la privazione della libertà, è molto difficile cercare di dare indirettamente una spiegazione accettabile dell'occupazione, perché l'occupazione è sempre occupazione, con un significato specifico.

Durante l'Intifada non abbiamo detto che l'Intifada è contro l'esistenza dello Stato d'Israele. Israele esiste, sta lì, è una superpotenza rispetto ai Paesi del Medio Oriente, più forte della Siria, più l'Irak, più la Giordania, più gli altri paesi, questo è l'equilibrio militare d'Israele, diciamo che è una superpotenza, e quindi noi siamo abituati ad avere questa coscienza, che è una coscienza dell'Europa.

Noi non siamo contro l'esistenza dello Stato d'Israele.

L'Intifada è un messaggio, un messaggio a tutto il mondo, cioè se voi rimanete silenziosi davanti alla nostra morte, noi preferiamo la morte, se voi volete che veniamo uccisi, in questo momento, se volete vederci da vicino, allora siamo pronti a farci vedere da vicino.

Però noi vogliamo la pace, vogliamo la pace con gli israeliani, però so che la pace ha bisogno di talune

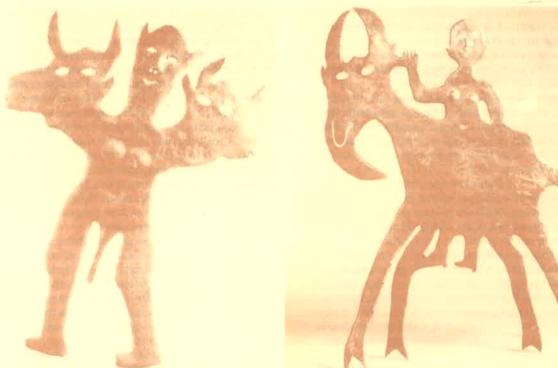
condizioni, non posso fare la pace con un amico, perché è mio amico, devo fare la pace con un nemico.

Odio dire che questa è una realtà, ma dobbiamo fare i conti con questa realtà se vogliamo arrivare ad una soluzione effettiva.

Abbiamo il Governo d'Israele, eletto dai nostri vicini israeliani, io non ho votato, perché non ho diritto di voto per il Governo israeliano, dal momento che non sono israeliano.

Se voi avete il diritto di votare in Francia per il Go-

Tra l'altro, come palestinesi non siamo contro, il processo della democrazia, stiamo morendo per la democrazia, crediamo nella democrazia, ci piace la democrazia, non respingiamo l'idea delle elezioni, non l'abbiamo mai detto, almeno per quanto mi riguarda, non ricordo un'affermazione di qualcuno in cui si dice che siamo contrari ad elezioni libere e democratiche, voglio sottolineare la parola libere e democratiche. Non mi contraddico se dico questo, come può essere garantita la democrazia sotto l'occupazione?



George Liaudaud, Haiti - Ogoun 1980 e Bossou Tricorne 1979
«Da molto tempo, da quando lavoro alla Hasco (la fabbrica di zucchero di Port au Prince n.d.r.), io faccio dell'arte.
Queta è la mia vita». George Liautaud, oggi novantenne, è il padre della scultura in ferro haitiana. Ha lavorato come meccanico aggiustatore e forgiatore.

verno francese, beh questa è una situazione molto diversa. Noi palestinesi abbiamo votato non con mezzi tecnici, cioè utilizzando delle urne, e delle schede elettorali etc., non abbiamo avuto la possibilità di farlo.

Abbiamo eletto l'Olp come l'unico rappresentante legittimo, è stato riconosciuto nel mondo, siamo stati accettati in certi paesi, ogni giorno vediamo le fotografie di Arafat, oppure slogan dell'Olp, ogni giorno praticamente si vota per l'Olp.

Nel 1976, abbiamo avuto le elezioni municipali e i miei colleghi israeliani sanno come si sono svolte queste elezioni.

Però perché dovrei parlare con una leadership al-

Io palestinese, se devo andare ad un ufficio, non voglio parlare con una segretaria, voglio parlare con il capo, rapidamente e direttamente.

Non perché Shamir insiste su un programma del genere, e dovrebbe comunque guardarsi allo specchio. È il potente della terra che vuole trattare solo con se stesso. Se noi vogliamo avere la pace, dobbiamo avere una pace sincera, i genitori e altri profughi che sono stati espulsi dalla loro terra io li ho convinti che l'unico uomo che potesse offrire una vera soluzione è Arafat, il primo palestinese nella storia palestinese che fosse pronto a firmare per 85 persone della Palestina storica, o come vogliate chiamarla, questo non è mai successo nella storia del mondo arabo o anche nella storia palestinese.

Durante l'Intifada noi volevamo lanciare un messaggio al mondo arabo, cioè siamo stanchi e vogliamo rovinarci le nocche delle dita e rovinare la nostra pelle per lottare e quindi abbiamo voluto formulare un'iniziativa di pace; è stato fatto un riconoscimento indiretto di Israele e a Ginevra è stato chiesto ad Arafat di fare dei chiarimenti a proposito di certe dichiarazioni, a proposito di certe condizioni americane. Ha accettato le condizioni americane, cioè di dimostrare sincerità in quanto alle proprie intenzioni in merito di pace, e in Francia ha dovuto pagare da solo il biglietto per la sua visita, proprio per l'iniziativa di pace dei palestinesi.

Questo dimostra appunto che noi stiamo cercando la pace, che cosa possiamo fare, dove possiamo arriva-

re, a partire da questo punto.

La pace significa che i nemici si mettono a discutere insieme i problemi comuni, io però non mi fido degli israeliani, gli israeliani non si fidano di me e non posso abbattere la barriera psicologica che si è creata a causa delle ostilità per 51 anni, una barriera che si è creata molto facilmente, ho bisogno di accenni, ho bisogno di buona volontà, ho bisogno di una mediazione, ho bisogno di alcune garanzie.

È vero, Netanya, che è un villaggio israeliano sulle rive del Mediterraneo, è soltanto a 15 km. da Tulka-

rem, che è una città palestinese.

Perché dico che è distante solo 15 km. da Netanya?

Basta una passeggiata per raggiungerla.

Gli Israeliani hanno occupato la terra di tre Stati arabi nel giro di sei giorni; che cosa potrebbe succedere di un piccolo Stato palestinese con la nuova tecnologia israeliana, potrebbe essere occupato nel giro di 15 minuti, anche meno?

Quindi il termine sicurezza è un termine elastico, la sicurezza viene dai cuori e dalle menti dei legislatori e dei politici, la sicurezza non significa che io devo

rompere le braccia.

Oggi penso che qualcuno di Mosca era qui e stava parlando di come demolire gli armamenti a lungo raggio, a breve raggio etc., qualcuno da Mosca è venuto a discutere di queste cose, ma ci vuole tempo

per scoprire questa realtà.

Anch'io ho problemi dal lato palestinese, infatti devo convincere migliaia di persone che hanno lasciato le loro case per andare all'estero, che abbiamo due alternative se vogliamo essere franchi: o ucciderci l'un l'altro, o convivere l'uno con l'altro. Siccome noi siamo civilizzati, dobbiamo imparare a coesistere.

Come imparare a convivere, non è poesia o scrittura, significa mettere i punti sulle i, significa piantare i piedi per terra. Come un israeliano può accettare che un bambino possa andare a scuola ed imparare l'alfabeto e invece mio figlio perde un anno di scuola e

forse perderà anche la vita?

Questo è dovuto all'equilibrio delle forze, dovuto al fatto che l'occupazione è occupazione, non abbiamo la possibilità di ascoltare le persone che marciano nelle strade per chiedere la cessazione della repressione.

Abbiamo molti esempi.

Professore, lei li conosce meglio di me. Ci sono stati molti esempi nella storia del potere, dell'onnipotenza. Il potere, la potenza non è sempre giusta, c'è qualche cosa che si chiama morale, c'è qualche cosa che si chiama etica, c'è qualche cosa che si chiama

continuazione, di una vita vera. Dobbiamo imparare ad amare la vita ed ad avere la vita.

Le donne in Palestina che hanno perso i loro figli, i cari figli, sono simili alle donne israeliane che hanno perso i loro bambini, però il problema, beh lo chiamano guerra, significa violenza, violenza nei territori occupati, no, diciamo no, perché è una guerra contro la libertà, è una guerra contro l'indipendenza.

Sono franco, vogliamo convivere con voi in questa piccola terra in pace, c'è un governo qui, è compito vostro far si che il vostro governo si avvicini a noi, come è stato nostro ruolo durante l'Intifada dire all'Olp sii pratico, sii onesto, sii realistico, e l'Olp lo

ha fatto.

Adesso mi chiedo: che cosa possono fare di più i palestinesi? Le elezioni? Allora diciamo elezioni accettate, ma perché? Per avere una leadership? Ce l'abbiamo, per creare un'altra leadership perché Shamir vuole questa soluzione? Ebbene allora se io sono eletto, allora voi sapete che non posso andare in bagno finché non lo chiedo ad Arafat, allora volete che

io vada al bagno o no?

Questo è il mio orecchio, questo è l'altro orecchio, e questo è molto vicino a me, io non posso impedire che arrivino dei palestinesi che vengono dal Libano, e mi riferisco in particolare ai cittadini locali di Cisgiordania, però non posso impedire che gli esuli della Giordania, oppure gli esuli del Libano non ci raggiungano, abbiamo bisogno di qualcuno di potente che possa decidere. Noi stiamo cercando una soluzione disperatamente. Abbiamo pagato il prezzo, quando guardo i bambini qualche volta mi sento molto triste. Perché dovremmo scegliere per loro il tipo di vita che dovrebbero condurre? Perché non hanno un luogo dove possono giocare? Perché devono giocare con le pallottole, invece che con il pallone?

Siamo pronti a pagare il prezzo necessario, anche con la vita per la pace, però non una soluzione tra pa-

drone e schiavo.

Questo è un momento molto nero della storia che non vogliamo ripetere, non vogliamo accettare.

Attuiamo il processo di pacificazione tra esseri umani, pace per l'umanità, uomini e donne, lavoriamo insieme, mettiamo in atto delle azioni, azione 1, azione 2, azione 3, invece che parola 1, parola 2, etc.

Il tempo stringe, e questo sia dal lato dei palestine-

si, sia dal lato degli israeliani.

Non voglio che un giorno ci sia un rapporto da padrone a schiavo, non voglio che vi siano spargimenti

di sangue più che in passato.

Per risparmiare tempo, che cosa possiamo fare, non voglio giudicare la storia, dire ad esempio che gli arabi fecero un errore a non accettare nel 1967 le offerte del sig. Levy Eskol, o la proposta di Abba Eban che è stata fatta a Ginevra; non parliamo più degli errori del passato, parliamo di domani, ecco perché stiamo lavorando sodo, perché noi guardiamo al futuro, ieri è stato un periodo nero, triste, c'è stato un cambiamento, rendiamo il domani un fiore splendente. Grazie.

# La differenza è il nostro punto d'incontro

Intervista a Iben Nagel Rasmussen

Intervista

egli anni Cinquanta, all'età di diciassette anni, Eugenio Barba, oggi regista e teorico del teatro, lasciava il sud Italia per arrivare in Scandinavia. Dopo aver lavorato in una officina meccanica in Norvegia e poi come marinaio su un cargo norvegese, è ritornato ad Oslo, dove si è laureato in lettere e in storia delle religioni. Nel 1960, ha deciso di occuparsi di teatro. La sua formazione è cominciata nella scuola teatrale di Varsavia e sempre in Polonia è entrato in contatto con Jerzy Grotowski. Tornato in nord Europa, ha fondato il gruppo teatrale dell'Odin Teatret.

Non si può facilmente dare una definizione del teatro dell'Odin, anzi questo voler definire rischia di cristallizzare un'esperienza esistenziale ed artistica che, per sua natura, sembra non cercare mai una fissa dimora. Un saggio di Barba porta un titolo sintomatico: «Al di là delle isole galleggianti», dove egli attraversa i venti anni di storia dell'Odin, affermando da subito che dopo l'ultima pagina di questo libro potrebbe esserci la prima e utilizzando una frase di Niels Bohr: «Qualunque frase io dica, non deve essere intesa come una affermazione, ma come una domanda».

Una parte del «paese» del teatro appare a Barba come un arcipelago, dove uomini che hanno abbandonato la sicurezza della terraferma conducono una vita precaria su isole galleggianti. Vivono sull'acqua e sulle correnti. Questa incertezza può permettere l'incontro ed il superamento dei limiti personali. Ma al di là di queste isole, che cosa esiste? si domanda Barba. Evidentemente la ricerca continua: «Uno per esempio aveva una personalissima ossessione: come essere in grado di ripetere ogni sera la sua parte di attore come se fosse la vita che fluisse, senza alcuna meccanica predeterminazione. Uno cercava l'uomo nuovo attraverso l'attore. Uno voleva nel teatro la rivelazione delle realtà trascendentali, quelle realtà più vere di tutto ciò che noi chiamiamo vero, e che stanno dietro il velo del nostro mondo e della nostra psicologia. Uno si affaticò tutta la vita a costruirsi il teatro come una muraglia cinese contro le onde irrazionali e emotive che sconvolgono gli anni e i giorni e nascondono la profonda dialettica della Storia. E un altro, infine, forse a me il più vicino, certo il più caro, cominciò col volere cambiare la Polonia, poi cambiò il teatro e la sua professione. E poi volle cambiare la vita di singole persone». (1)

«La storia del teatro è percorsa da viaggi che non trasmettono rotte e ciò che determina i risul-

tati sono le motivazioni, non sono le vie della ricerca». (2) E questo ce lo conferma la sua esperienza di «formatore di attori»: Eugenio Barba ha elaborato il concetto di «antropologia teatrale» e ha fondato nel 1979 l'Ista, International School of Theatre Anthropology. L'attività dell'Ista consiste nella ricerca dei principi che sottostanno all'utilizzazione particolare del corpo nell'attore. Però, alla base della sua pedagogia teatrale, non vi è la trasmissione né l'assimilazione di una tecnica, ma piuttosto l'«imparare ad apprendere». Non ci sono schemi da imporre, ma la ricerca per l'attore della consapevolezza dei processi della propria energia. L'antropologia teatrale è lo studio del comportamento dell'uomo a livello biologico e socioculturale in una situazione di rappresentazione. In questa, infatti, esiste una utilizzazione del corpo che è totalmente diversa dal suo uso quotidiano. Questa distinzione è evidente in Oriente, dove esiste un teatro codificato, è meno apparente in Occidente, dove non esiste una vera e propria arte dell'attore, dove regnano soggettività ed individualismo. Il terreno privilegiato per almeno gli ultimi due secoli della ricerca teatrale occidentale è stata la psicologia. Il lavoro dell'attore, basato sulla «psicotecnica», si indirizza verso il «voler esprimere», mentre in questa ricerca l'espressività dell'attore viene fatta derivare dall'impiego della sua presenza fisica: è il «voler fare» che decide che cosa l'attore esprime. Questo «voler fare» del corpo e della mente insieme si allena e si sperimenta nel «training», durante il quale l'attore conduce una sua ricerca personale di espressività non solo del corpo ma anche della voce.

L'Ista ha dato vita a diverse sessioni, con contributi importanti provenienti dal Teatro Nó, dal Teatro Kabuki, dalla danza di Bali, dalla scuola francese di mimo di Etienne Decroux, da Dario Fo, dal teatro cinese, dal Conjuncto Nacional de Folklore del Perù e dal teatro polacco di Grotowski.

Nel 1976 a Belgrado avvenne il primo incontro del Terzo Teatro, che vive ai margini del mondo dello spettacolo, composto da attori, registi, uomini di teatro che non sono passati per il tradizionale apprendistato e che quindi non vengono riconosciuti come professionisti. Questi gruppi teatrali possono sopravvivere solo a due condizioni: o integrandosi al teatro riconosciuto, accettando le leggi della domanda e dell'offerta, oppure con il lavoro continuo, individuando un proprio spazio, cercando l'essenziale a cui restare fedeli, costringendo gli altri a rispettare questa

diversità. «È la sperimentazione del teatro vissuto come ponte fra l'affermazione dei propri bisogni individuali e l'esigenza di contagiare con essi la realtà che ci circonda». (3) La pratica teatrale non viene vissuta solo come fatto di comunicazione, ma come esperienza di vita, come un atto politico, volto prima di tutto a modificare se stessi e quindi a cercare nuovi modi di socialità. Ma lo scambio per l'Odin non è avvenuto solo fra formazioni teatrali propriamente dette. Esso si è anche realizzato durante numerosi viaggi alla ricerca di altre «isole galleggianti», dove la «rappresentazione» assume un valore di espressione di gruppi sociali e culturali anche nell'ambito di società primitive. Il «viaggio-baratto» dell'Odin ha segnato il suo tragitto in cooperative contadine del Perù, nei villaggi del Salento, in mezzo ai ricoverati di un ospedale mentale a Valencia in Spagna, con i prigionieri del carcere di Ayacucho in Perù, a Fukuoka con i «burakumin» (paria) giapponesi, nel Sahel, Alto Volta, con la popolazione dei Fulbe, con gli Yanomami nell'Amazzonia venezuelana, in Sardegna, dove un'attrice dell'Odin, Iben Nagel Rasmussen, ebbe il compito di fare un «baratto» da sola con l'intero villaggio di Sarule. Ma lasciamo ora la parola a questa attrice, dal 1966 nell'Odin Teatret, fondatrice di un suo gruppo in Italia, il «Farfa». Quest'anno ha portato a Roma due spettacoli al Centro Teatro Ateneo dell'Università La Sapienza: «Talabot» e «Matrimonio con dio», per la regia di Eugenio Barba.

La incontriamo in un minuscolo camerino. È una giovane donna, sorridente, minuta, ma ricca di energia, che ci racconta venti anni dell'Odin,

venti anni della sua stessa vita.

Parlaci di come è nato questo gruppo teatrale, che in Italia non è conosciuto a livello di massa, ma che comunque raccoglie un suo nutrito pubblico.

Il teatro si è formato in Norvegia nel 1964, dove Eugenio Barba era tornato dalla Polonia per lavorare normalmente in un teatro normale. Non riusciva però a entrare nel circuito ufficiale, così ha preso tutti gli allievi che erano stati rifiutati dall' Accademia e che si dimostravano più tenacemente convinti di voler comunque continuare, e ha fondato con essi il gruppo dell'Odin. Nel 1966 il gruppo si è così trasferito a Holstebro, in Danimarca. Io stavo in una scuola di arte, era un periodo molto difficile per me, ero stata in prigione per droga, non sapevo cosa fare. Quando ho visto uno dei loro spettacoli, ho pen-

sato che quello era ciò che volevo fare. Sono passati ventitré anni. Allora facevo parte del movimento politico, facevo dei viaggi. Andare all'Odin era una cosa totalmente diversa. I primi quattro anni furono molto duri. Il teatro era molto chiuso in sé. Molti lasciarono perché non riuscivano a vivere a Holstebro, un piccolo centro, che non offriva nulla, non dava stimoli.

Vivere in un villaggio così chiuso, dove alcuni non hanno resistito, non vi ha fatto correre il rischio di perdere alcuni degli stimoli che dalla realtà, allora piuttosto stimolante, arrivavano? Come avete affrontato il problema del rapporto

con la dinamica degli avvenimenti?

Per i primi anni è stato difficile. Io avevo già fatto esperienze dal '62. In Danimarca il movimento politico era più avanzato che altrove. C'erano già le marce contro la bomba atomica, per esempio. Pur essendo la Danimarca un piccolo paese, c'era uno dei più grandi movimenti a livello europeo. È durato tre/quattro anni e da esso sono nate tante iniziative. Io ho continuato per un altro anno, ma vedevo già la fine di questa strada. Vedevo che i miei amici diventavano grigi, parlavano un linguaggio che era assorbito dal sistema. Io non volevo questo. Cominciai a viaggiare in tutta Europa, andai in nord Africa. E poi c'era la droga, con cui però andavo sempre più giù. I miei amici più vicini sono morti così. Io avevo già percorso tutto l'itinerario, non mi sentivo attirata dalle manifestazioni, anche essendo il '68. Il problema per me era come tradurre in un altro modo le mie esigenze, la mia esperienza. Questo nei primi anni dell'Odin non è avvenuto. Più tardi, quando abbiamo cominciato a viaggiare, siamo andati per esempio in Sardegna, dove abbiamo fatto i primi «baratti», lì ho ritrovato l'aggancio con la realtà sociale. E l'ho ritrovato in modo molto più fertile.

L'esigenza del «baratto» nasce come sviluppo della prima fase oppure vi si è imposta come necessità per uscire dal «villaggio»?

Nessuno di questi progetti è nato dalla testa. Quando eravamo in sud Italia dovevamo fare uno spettacolo. Mi ricordo che abbiamo discusso molto e questo era un periodo nel quale avevamo pensato di vivere tutti insieme, di comprare della terra. Questo non lo abbiamo fatto, ma abbiamo trasferito il gruppo per sei mesi a Carpignano. Abbiamo cominciato il lavoro per un nuovo spettacolo, ma non lo abbiamo mai finito. Avevamo un «training» molto spettacolare, e

### Intervista

lo facevamo fuori all'aperto. A poco a poco, veniva gente a guardare e ci chiedeva che cosa stessimo facendo. Allora siamo usciti con i nostri vestiti da «training» e i nostri strumenti e ci siamo messi nella strada. Abbiamo cominciato a parlare con loro, abbiamo cantato, essi stessi hanno cantato. Ci hanno chiesto di fare uno spettacolo di danza. E allora perché questo non fosse che andavamo a portare la «cultura» alla gente, abbiamo deciso di farci pagare. Ma in che modo? Abbiamo passato giorni a discutere per decidere. Prima pensammo a dei giornali vecchi, che pote-

vano servirci per fare la cartapesta. Poi abbiamo pensato al «baratto». L'esperienza era molto bella. Per me è stata fondamentale. Quando tu viaggi normalmente sei sempre un turista, il «bianco» che va a guardare, a spiare la loro cultura. Invece in questo modo, ti spogli di questo ruolo nel quale essi sono abituati a vederti. Ti vedono allora come un essere umano che può comunicare con loro. In sud Italia i giovani sono dovuti andare dai vecchi per farli venire alla festa, oppure a chiedere loro di insegnargli dei canti e dei balli. Noi eravamo come un ponte fra



i vecchi e i giovani. Ricordo che in Francia c'era una comunità, vicino ad un paese, che viveva in una grande casa. Non andava daccordo con gli abitanti del paese, perché la gente pensava strane cose su quella comunità, che si drogassero, che facessero orge. Noi siamo andati in un posto a fare uno spettacolo per loro. Dopo il nostro spettacolo, questi ragazzi sono andati a casa loro a prendere gli strumenti per suonare e cantare. Finita la festa, i giovani hanno invitato gli abitanti del paese a casa loro. E così, anche in questo caso, abbiamo funzionato da ponte. Così la nostra presenza aiutava la gente a creare un'unione. In un altro paese successe che per la prima volta, dopo cinquanta anni, tutti si trovarono uniti. Cattolici, protestanti, gente di fede politica diversa si trovò tuttà unita nella stessa festa. Eravamo anche lì come un ponte.

Per capire meglio l'essenza di questo teatro, che si esprime in forme così particolari, come da altre parti non si vede, vorremmo che tu ci spiegassi

come si svolge il vostro lavoro.

In una giornata normale arriviamo a teatro alle sette del mattino e lavoriamo fino alle quattro/cinque del pomeriggio. A volte lavoriamo anche dodici ore al giorno. Quando c'è spettacolo, le ore di «training» si riducono. Durante il «training» si svolge la ricerca dell'attore. Come ho detto, all'inizio il «training» era completamente diviso dallo spettacolo. Ci si preparava fisicamente e vocalmente e i suoi elementi non potevano entrare nello spettacolo. Il regista ci dà un tema, che noi improvvisiamo e alcuni elementi vengono fissati. L'attore, quando fa questo lavoro, non deve essere descrittivo: per esempio, durante le mie prove per fare lo sciamano, non dovevo descriverlo, non dovevo pensare che ero lo sciamano, anche se dentro di me io pensavo anche a questo. Nelle cose che propongo al regista c'è un fondo che è mio, che non racconto a nessuno, una mia storia personale. Più tardi, per fare una scena, lavoro insieme ad altri che hanno lavorato nello stesso modo precedentemente per conto loro. Il regista, come in un film, monta la mia sequenza con quella degli altri. Questo crea come una terza storia. Faccio un'azione e l'altro risponde o fa la sua azione simultaneamente. Non sono azioni descrittive. Per esempio, per rappresentare la lotta dell'indiano con l'uomo bianco non ci sono descrizioni realistiche di questa lotta, ma ognuno pensa a una cosa che ha vissuto nel suo passato, che però deve avere due livelli, uno personale e l'altro leggibile dal regista. Quando abbiamo fatto «Le ceneri di Brecht», io facevo la muta Katharine, la figlia di Madre Coraggio. Tutto il materiale su Katharine l'avevo preparato nel mio «training». Il materiale riguardava il personaggio, come si muove, come corre, come siede, come salta. Erano tutta una serie di cose che formavano come una partitura. C'era parallelamente una grossa ricerca di Eugenio che per anni si era documentato, aveva scelto, pensato, «dialogato» con Brecht. Inoltre, c'è una certa differenza fra lo spettacolo fatto per un teatro interno e quello per la strada. Il secondo è basato sul «training», come è successo in sud Italia.

Come mai i vostri spettacoli sono quasi sempre una struttura nella struttura e il pubblico non

supera mai le cento persone?

C'è un mio amico, qui a Roma, che ama molto il «Matrimonio con dio» e lo ha già visto tre volte. Le prime due lo ha visto seduto ai lati, la terza stava davanti. E mi diceva che lo spettacolo visto da davanti è dieci volte più forte, ci sono delle cose che ti arrivano da davanti, che non arrivano se sei sui lati. Non sto parlando della bellezza dal punto di vista estetico, ma quello che ti arriva come emozione. Quando si lavora nella strada, ti arriva qualcosa, ma è totalmente diverso, si può dire che sia un altro linguaggio. «Il Milione», che era molto spettacolare, arrivava a cinquecento persone. Questo ultimo spettacolo ha dei movimenti talmenti piccoli che, se tu sei troppo lontano, neanche li vedi.

Quali sono le motivazioni per cui dopo ventitré anni ancora fai teatro?

Questa notte compio quarantaquattro anni. Un po' di anni fà, quando ne avevo quaranta, mi dicevo: ma guarda questa vecchietta, che ancora va in giro a ballare e a suonare il suo tamburo. In realtà credo che lo faccio e lo continuerò a fare, perché penso che sia importante per me e spero anche per chi viene a vedere gli spettacoli.

Silvana Possenti Antonio D'Ettorre

Note:

- (1) «Al di là delle isole galleggianti» di E. Barba, Ed. Ubu Libri
- (2) Idem
- (3) Idem

Le illustrazioni di questo numero sono tratte dal libro Magiciens de la terre edito a Parigi dalle edizioni del centro Pompidou, e che riproduce gli elementi salienti dell'omonima mostra che si svolge a Parigi dal 18 maggio al 14 agosto di questo anno.

Realizzata congiuntamente dal Museo Nazionale d'Arte Moderna - centro Georges Pompidou e dalla Grande Halle -La Villette, nel quadro delle iniziative per il bicentenario della Rivoluzione Francese, la mostra Maghi della terra propone opere di arte contemporanea figurativa e plastica di

cento autori.

Suggestiva ipotesi di lavoro della mostra – spiega il suo direttore Jean Hubert Martin nella prefazione al libro – è la messa a confronto, il dialogo tra culture diverse, con particolare riferimento alle culture "altre" dei paesi del Terzo Mondo. L'aggettivo "internazionale" si riferisce oggi ad una partita di ping pong artistica tra Europa occidentale e Stati Uniti, con la sola eccezione del Giappone; rimangono esclusi i paesi non occidentali del globo, quasi i tre quarti dell'Umanità. E questo è tanto più anacronistico quanto più si afferma il concetto di interrelazione – nota Hubert Martin – e cresce l'internazionalizzazione dell'economia nell'informazione e nella comunicazione.

Pesano in realtà corposi pregiudizi quale ad esempio l'idea, spesso condivisa, che non ci sono creazioni in arti plastiche che nel mondo occidentale, o fortemente occidenta-

lızzato.

Agli artisti dei paesi terzi si rifiuta così la qualifica di "contemporanei", intendendosi le loro opere come sopravvivenze di tradizioni ancestrali, risorgenze, fantasmi di un altro

tempo, di vecchie civiltà.

Partecipano alla mostra artisti del Terzo Mondo tutti in rapporto con l'occidente e la sua cultura ed artisti occidentali, scelti in funzione della relazione della loro opera con altre culture, escludendo comunque tra questi ultimi coloro che si rifanno al "primitivismo" e ad africanismi di maniera.

Gli organizzatori riconoscono che è difficile trovare la giusta posizione tra condiscendenza e disprezzo quando si deve giudicare artisti di culture così differenti dalle nostre.

Un'attenzione vigile esercitata con simpatia è perciò la soluzione migliore verso opere che spesso dimostrano cultura sapiente, padronanza della tecnica, trasposizione di valori metafisici ed etici, ed evoluzione certo più lenta e ridotta dell'arte occidentale.

Il dialogo tra queste opere e l'arte occidentale trova il suo contesto — per Hubert Martin — nel concetto di relatività delle culture, una grande idea forza di questo secolo ma che rompe così tanto nel campo culturale con la nostra tradizione che è difficile farla vivere ed applicarla.

#### IL PASSAGGIO

è in vendita presso queste librerie

ROMA: Anomalia, Feltrinelli, Edizioni Lavoro, Libreria Eritrea, L'Uscita, Mondo Operaio, Paesi Nuovi, Rinascita, Libreria Lungaretta; VERONA: Rinascita; PALERMO: Sellerio; UDINE: Libreria Moderna; SASSARI: Libreria Nonis; ORVIETO; e nelle librerie Feltrinelli delle seguenti città: BARI, BOLOGNA, FIRENZE, GENOVA, MILANO, ROMA, TORINO.

# IL PAS

